

---

## STUDI

---

### QUEL «BUON COMPAGNO DI PRIGIONIA»: L'OPERA DI DON LUIGI FRANCESCO PASA PER GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI NEI *LAGER* DEL TERZO REICH

*Alessandro Ferioli*

- ANEI = Associazione Nazionale Ex Internati militari nei *lager* nazisti  
AS.OMI = Archivio Storico Ordinariato Militare per l'Italia – Associazione Nazionale Cappellani Militari d'Italia  
CRI = Croce Rossa Internazionale  
IMI = Internati Militari Italiani (*Italienische Militär-Internierten*)  
RSI = Repubblica Sociale Italiana, c.d. “di Salò”

«Qui, a Bremervörde, non so ancora quanti sono i cappellani militari, ma conosco il loro capo, un salesiano. Ha un viso aperto, illuminato da un'espressione di semplicità che conquista. Predica come un buon curato di campagna. È attivissimo. Egli sente il campo di concentramento come una parrocchia. Noi siamo i suoi parrocchiani. Ci piace questo stile che ha odor di casa»<sup>1</sup>. Con queste parole un ufficiale italiano descrive nel suo diario uno dei suoi primi incontri con don Luigi Pasa, Cappellano militare della Regia Aeronautica, internato assieme a lui in uno di quei terribili *lager* del terzo Reich che oltre 700.000 militari italiani ebbero modo di conoscere sin troppo bene, nel corso di circa venti mesi interminabili, per essersi rifiutati di collaborare coi nazi-fascisti dopo l'8 settembre 1943<sup>2</sup>. Delineare l'opera di don Pasa in

<sup>1</sup> Tullio ODORIZZI, *Un seme d'oro. Vicende d'un internato militare nei lager nazisti*, Trento, Grafiche Artigianelli, 1984, p. 88.

<sup>2</sup> Don Luigi Francesco Pasa nacque ad Agordo di Cadore il 17 marzo 1899, fu ordinato sacerdote il 7 luglio 1929, morì a Rimini il 27 agosto 1977, ed è ivi sepolto. Nel dare notizia della sua morte, il «Bollettino dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari in Congedo» (Novembre 1977) ripercorreva la sua opera con queste parole: «Nella prima guerra mondiale, fra i “ragazzi del '99” combatté al Carso, Monte Grappa, Tomba, Piave; legionario con D'Annunzio a Fiume. Scelse alla scuola di Don Bosco Santo di essere educatore ed amico dei giovani. Cappellano Militare nell'Aeronautica all'Aeroporto e in Africa dal 1935 al 1943. All'armistizio mise in salvo, dagli assalti tedeschi, il Tricolore del campo, documenti riservati e la cassaforte dell'Aeroporto. Per non abbandonare i suoi Avieri, l'8 settembre 1943 accettò di

quei frangenti impone di ripercorrere sinteticamente le vicende degli Internati Militari Italiani<sup>3</sup>.

essere internato volontario in Germania e Polonia sino al 1945. Fu animatore impegnato nei *lager* tedeschi di Beniaminowo, Sandbostel, Wietzendorf. Alla liberazione, unico italiano, con ardimentosa audacia, attraverso il Belgio e la Francia (dove incontrò l'allora Nunzio Apostolico Mons. Roncalli), riuscì a raggiungere l'Italia e portò a Roma la voce degli internati in attesa di rimpatrio, prima di tutto in Vaticano (tramite il Sostituto Mons. Montini) e nelle sfere governative. Ritornato in Germania a capo di una Missione Pontificia recò ai compagni aiuti e mezzi per il rimpatrio. Il nome di don Pasa per migliaia e migliaia di internati nei *lager* fu sinonimo di speranza e di coraggio. Scrisse l'epopea dei soldati internati nel suo *Tappe di un calvario*, che ebbe numerose edizioni. Fino all'ultimo don Pasa percorse tutte le città di Italia per cerimonie in suffragio dei Caduti, tenendo vivo il ricordo del sacrificio di quanti hanno servito con fedeltà la Patria». Per inciso, lo stesso numero del "Bollettino" dava notizia anche della morte del salesiano Don Angelo Garbarino, cl. 1894, che non fu mai cappellano militare, ma combatté in Sanità nella grande guerra e molto fece come Ispettore per la Liguria durante l'occupazione nazista. Per una informazione generale sull'opera dei Salesiani per la Resistenza in Italia, cf Francesco MOTTO, *Storia di un proclama. Milano 25 aprile 1945: appuntamento dai Salesiani*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1995; ID., «Non abbiamo fatto che il nostro dovere». *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 2000. Per le vicende dei cappellani militari nelle due grandi guerre basti ricordare: Emilio CAVATERRA, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Milano, Mursia, 1993.

<sup>3</sup> Per un'informazione generale sugli IMI mi limito a segnalare in questa sede i seguenti repertori bibliografici: Claudio SOMMARUGA, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45)*, Milano, INSML-ANEI-GUISCO, ed. "pro manuscripto", 1997; ANED, *Bibliografia della deportazione*, Milano, Mondadori, 1982; Teo DUCCI, *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Milano, Mursia, 1997; Andrea DEVOTO, *L'oppressione nazista: considerazioni e bibliografia 1963-1981*, Firenze, Olschki, 1983; Alessandro FERIOLI, *Dentro i lager: breve rassegna bibliografica sull'internamento dei militari italiani nei lager del terzo Reich*, in «Archivio Trentino», n. 2 (2002). Segnalo inoltre i seguenti Atti di Convegni, rimandando anche alle relative bibliografie in essi contenute: AA.VV. (cur. Nicola DELLA SANTA), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del Convegno (Firenze, 14-15 novembre 1985), Firenze, Giunti, 1986; AA.VV. (cur. Roman H. RAINERO), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici*, Atti del Convegno (Mantova, 4-5 ottobre 1984), Milano, Marzorati, 1985; AA.VV. (cur. Rinaldo FALCIONI), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Atti del Convegno (Carpi, 4-5 ottobre 1985), Bologna, Cappelli, 1987; AA.VV. (cur. Biagio DRADI MARALDI e Romano PIERI), *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*, Atti del Convegno (Cesena, 27 settembre-3 ottobre 1987), Milano, Angeli, 1990; AA.VV. (cur. Istituto Storico della Resistenza in Piemonte), *Una storia di tutti*, Atti del Convegno (Torino, 2-3-4 nov. 1987), Milano, Angeli, 1989; AA.VV., *Schiavi allo sbaraglio. Gli internati militari italiani nei lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio*, Atti del Convegno (Napoli, 7 ottobre 1988), Cuneo, L'Arciere, 1990; AA.VV. (cur. Nicola LABANCA), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Atti del Convegno (Firenze, 23-24 mag. 1991), Firenze, Le Lettere, 1992; AA.VV. (cur. Luigi TOMASSINI), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Atti del Seminario di studi (Firenze, 3-4 nov. 1994), Firenze, Ed. Regione Toscana, 1995; AA.VV. (cur. Renato SICUREZZA), *I prigionieri e gli internati militari italiani nella seconda guerra mondiale*, Atti del Convegno (Caserta, 31 marzo-1 aprile 1995), Roma, ANRP, 1995; AA.VV. (cur. Pietro VAENTI), *Il ritorno dai lager*, Atti del Convegno (Cesena, 20-21 ottobre 1995), Cesena, Il Ponte Vecchio, 1996.

## **Gli Internati Militari Italiani nei *lager* del Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943**

Alle ore 19.15 dell'8 settembre 1943 il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio (1871-1956) leggeva alla radio il proclama col quale informava il popolo italiano dell'armistizio stipulato con gli Alleati e ordinava al contempo la cessazione di ogni atto di guerra contro le forze anglo-americane: «Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchianta potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Tale notizia, come è noto, colse le Forze Armate italiane nella più totale impreparazione, dal momento che nessuna direttiva era stata impartita riguardo al comportamento che esse avrebbero dovuto tenere verso le Unità militari tedesche, sino a quel momento alleate. Tolte poche istruzioni generiche e riserwatissime, scritte in un testo volutamente poco chiaro per stornare eventuali sospetti da parte dei tedeschi e prive per il momento di efficacia operativa, nessuna misura concreta era stata adottata per preparare le Unità italiane a rivolgersi contro il nuovo nemico: per evidenti motivi di segretezza non erano stati avvertiti i Comandi più elevati dei mutamenti politici in atto; non era stata modificata la dislocazione dei Reparti per adeguarla alle sopraggiunte esigenze operative; non era stata fornita nessuna linea di condotta per operazioni offensive; e nulla si era fatto, infine, per preparare moralmente i militari italiani a considerare come alleati i vecchi nemici e come nemici i precedenti alleati e, soprattutto, a non interpretare l'annuncio di Badoglio come un atto di smobilitazione generale.

Mentre dunque le truppe italiane rimasero per alcuni giorni del tutto prive di ordini precisi, i tedeschi di contro poterono mettere in esecuzione fin da subito senza indugi il loro piano *Asse*, che prevedeva l'annientamento delle forze militari italiane e l'occupazione dei punti d'interesse strategico nell'Italia centro-settentrionale. Eccettuate le Unità che opposero immediatamente aperta resistenza ai tedeschi (e furono da questi distrutte senza alcun riguardo per le Convenzioni internazionali) e le Unità dislocate nei Balcani (che confluirono rapidamente nelle formazioni partigiane), circa 700.000 militari italiani, appartenenti a Comandi ancora privi di idee chiare sul da farsi, furono prontamente disarmati e raccolti dai tedeschi, i quali dal canto loro utilizzarono a tale scopo i metodi più diversi, dalle minacce sino alle più subdole lusinghe di un rapido ritorno a casa. Per meglio valutare la relativa faci-

lità con la quale i tedeschi condussero in porto il loro piano è bene tenere nel debito conto due circostanze importanti. Innanzitutto nei giorni precedenti l'armistizio essi, dubitando fortemente della lealtà del governo Badoglio, avevano fatto affluire in Italia attraverso il Brennero diciassette divisioni, che si erano andate ad aggiungere alle Unità già presenti nella Penisola; inoltre ebbe un ruolo determinante anche il fatto che le Unità italiane operanti nell'Europa sud-orientale erano inquadrati nell'Armata italo-tedesca alle dipendenze gerarchiche del generale Alexander Loehr (1885-1947), il cui comando era stanziato a Salonicco. Lo scopo dei tedeschi era quello di rendere inoffensivi interi reparti, dalle Grandi Unità sino ai Battaglioni, che altrimenti sarebbero stati ancora in grado di battersi contro di loro e al fianco degli Alleati, se soltanto fosse stato impartito un ordine chiaro in tal senso. I circa 700.000 soldati italiani disseminati in Patria e all'estero furono dunque invitati ad aggregarsi ai tedeschi e a proseguire assieme la lotta in nome della causa nazi-fascista; ed avendo essi per larghissima parte opposto un netto rifiuto, furono stipati su carri bestiame e avviati alla volta dei territori del Terzo Reich, ove vennero successivamente internati nei famigerati *lager*<sup>4</sup>.

Quei viaggi interminabili rappresentavano già di per sé una brutale anticipazione delle condizioni in cui i nostri soldati si sarebbero trovati a vivere nei campi: una sorveglianza armata crudele e spietata, una penuria alimentare tale da provocare debilitazioni gravi e anche decessi, la paura di non fare più ritorno alle proprie case, l'attesa durante le soste, la visione (a mano a mano che si penetrava nei territori del terzo Reich) di prigionieri di altre nazionalità e di convogli stipati di italiani procedenti verso la medesima o altre direzioni. Ricorda a tal proposito Bruno Betta: «A chiudere gli occhi e ad immaginare una carta d'Europa, dal Mediterraneo al Mare del Nord, dalla Francia alla Russia, dovunque c'erano contingenti italiani, si vedrebbero dopo il 9 settembre e fino alla primavera del 1944, treni e treni di carri merci chiusi, sti-

<sup>4</sup> I tedeschi negarono sempre ai militari italiani catturati all'indomani dell'8 settembre '43 la qualifica di «prigionieri di guerra», utilizzando invece la finzione giuridica di *Italiensche Militär-Internierten* (Internati Militari Italiani), che precludeva loro di godere del trattamento previsto dalla Convenzione di Ginevra, e in particolare: di essere trattati umanamente senza subire avvillimenti nell'onore e nella dignità; di avere tutela dalla propria nazione protettrice; di ricevere regolarmente pacchi da casa, nonché viveri, medicinali e vestiario dalla CRI; di ricevere visite e ispezioni al campo da parte di enti ed istituzioni internazionali; di conservare le proprietà personali. Per di più il deportato non tutelato dalla Convenzione poteva essere avviato al lavoro con la forza, mentre il prigioniero tutelato non doveva essere adibito ad attività lavorativa alcuna, se non dietro sua esplicita richiesta (eccezion fatta per i militari di truppa che potevano essere impiegati in lavori estranei all'industria bellica). Soltanto ai militari italiani che avevano ripreso a combattere al fianco degli anglo-americani fu regolarmente riconosciuta, quando furono catturati dai tedeschi, la condizione di prigioniero di guerra come previsto dalla Convenzione.

pati di prigionieri dall'Italia, dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dalla Francia, da Lero, da Cefalonia, dagli altri paesi della Balcania verso la Germania soprattutto del nord, e verso la Polonia... E là, innumerevoli *lager*, città di baracche, e migliaia e migliaia di *Arbeitskommando*, isolati presso industrie, campi, costruzioni, cantieri...»<sup>5</sup>. Al termine del viaggio, dopo l'apertura delle porte dei carri, i prigionieri fecero la conoscenza con le strutture nelle quali sarebbero dovuti vivere per circa venti mesi: i *lager*.

Le autorità germaniche misero in atto a quel punto tutti i tentativi possibili per indurre gli italiani ad arruolarsi nelle Forze Armate tedesche o della RSI, o a lavorare in Germania in sostituzione dei lavoratori tedeschi avviati alle armi. Gli strumenti usati per piegare gli internati furono sostanzialmente tre: le caratteristiche dell'ambiente in cui essi furono costretti a vivere (il *lager*), il trattamento materiale e morale loro inflitto, e infine la propaganda esercitata in maniera sistematica e martellante. Nonostante tutto ciò, una larga e schiacciante maggioranza dei militari italiani (appartenenti a tutte le Forze Armate, a tutte le Armi e Corpi) rifiutò una qualsivoglia adesione ai voleri dei nazisti, opponendo un fermo e reiterato NO che ebbe ed ha il significato di resistenza sostanziale e morale, valendo anzi all'epoca come un vero e proprio *referendum* popolare spontaneo contro il nazi-fascismo.

Il *lager* era organizzato su un'area delimitata da una recinzione costituita da diverse teorie di reticolati, alternati a fosse riempite con rotoli di filo spinato così fitto e aggrovigliato da non consentirne l'attraversamento neppure ai topi. In alcuni *lager* il reticolato era percorso dalla corrente ad alta tensione. Un semplice filo, nel lato interno del perimetro, preavvertiva della fucilazione a chiunque l'avesse toccato o anche soltanto sfiorato accidentalmente. La vigilanza era garantita da un sistema di garitte e di torrette ubicate ai lati e agli angoli del campo, dalle quali era possibile controllare l'intera area interna al *lager*, illuminandola con un riflettore di notte, nonché le sue immediate vicinanze; sulle torrette prestavano servizio guardie armate di fucili e mitragliatrici, pronte ad aprire il fuoco sul malcapitato di turno che si fosse avvicinato troppo al filo. Gli internati vivevano all'interno di baracche di legno, non riscaldate, dentro alle quali venivano stipati nella più completa mancanza di lavabi e servizi igienici. I letti erano "a castello" su due o tre piani, e fatti di tavolati duri. Gli "appelli" – compiuti regolarmente almeno due o tre volte al giorno nel piazzale a ciò adibito, con il bello o il cattivo tempo indifferentemente – garantivano attraverso il conteggio il controllo costante su tutti gli internati.

<sup>5</sup> Paride PIASENTI (cur.), *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 80.

Dal momento che lo scopo dell'internamento era di indurre con la forza i militari italiani a "collaborare", la durezza del trattamento loro inflitto faceva parte degli strumenti messi in atto per perseguire tale finalità (del resto la non applicazione della Convenzione di Ginevra garantiva l'impunità per qualunque efferatezza). L'inventario delle avversità è ben nutrito: freddo, fame, umiliazioni, nostalgia della propria terra natia, mancanza di libertà, assenza di igiene e di medicinali, malattie, violenze e percosse improvvisate, costituivano un insieme di nocuenti che si abbattevano tutti assieme simultaneamente sui nostri soldati: il che dà l'idea appena del trattamento bestiale ad essi riservato. La temperatura, nel corso degli inverni 1943 e 1944, soprattutto in Polonia, sfiorò i 30°-35° sotto lo zero, e gli unici rimedi erano dati dal calore umano e dalle due coperte che era consentito tenere. La razione viveri giornaliera era ben lontana dal coprire il fabbisogno di un individuo, cosicché la fame (che fu sempre una delle inseparabili compagne di viaggio dell'internato) costringeva a ricercare e mangiare bucce di patate, ghiande, resti di verdure raccattati fra i rifiuti, radici ed erbe. La fame provocò un deperimento fisico tale da fare scendere il peso medio a 35-40 Kg, mentre la carenza di vitamine e di proteine fu all'origine di una serie di malattie (soprattutto pleuriti e TBC, ma anche tifo esantematico) che non di rado condussero alla morte. Né il ricovero in infermeria poteva far sperare in un qualche miglioramento, in quanto il più delle volte gli ufficiali medici italiani non erano in grado di fornire alcuna cura perché sprovvisti di medicinali.

I tedeschi applicarono con piacere sadico il sistema delle punizioni disciplinari, che prevedeva l'isolamento in baracche buie, e talora interrate, con vitto limitato a pane ed acqua, senza la possibilità di incontrare altri compagni o di ricevere assistenza spirituale. Non mancarono neppure le punizioni corporali (anche per gli ufficiali); e quando sorgeva il dubbio che la mancanza commessa costituisse atto di sabotaggio, il prigioniero veniva denunciato al tribunale di guerra e – se non condannato subito a morte – finiva in un campo di punizione (*Straflager*), per trovarvi sovente la fine. Soldati e sottufficiali dovettero subire abitualmente percosse e frustate inflitte con una pervicacia e una morbosità tali da ridurli in fin di vita, mentre molti comandanti di *lager*, a fronte delle proteste degli internati per il comportamento delle guardie, rispondevano firmando licenze-premio agli aguzzini.

La propaganda nazifascista veniva attuata mediante ufficiali e gerarchi della RSI, che visitavano i diversi campi presentandosi nelle vesti di membri di "commissioni assistenziali", promettendo genericamente una futura soluzione ai problemi degli internati e sollecitandoli a combattere intanto per Mussolini: coloro che aderirono (gli "optanti") lo fecero per debolezza, per l'incapacità di resistere ancora nelle condizioni penose in cui si trovavano, e talvolta anche per convinzione. Nonostante le vessazioni che i nostri soldati

dovevano subire, la loro resistenza col passare del tempo acquistò comunque una certa incisività: il loro rifiuto di combattere sottraeva uomini all'esercito di Salò, e quello di lavorare impediva di avviare alle armi i tedeschi occupati nelle fabbriche. Il 20 luglio 1944, nel corso del loro incontro subito dopo il fallito attentato, Benito Mussolini (1883-1945) e Adolf Hitler (1889-1945) concordarono la cessione degli internati alla Germania per impiegarli in attività produttive, e dal 3 agosto il termine di "internato" venne sostituito con quello di "lavoratore civile": si trattava di un ulteriore espediente per escludere in maniera definitiva i nostri soldati da qualsivoglia tutela internazionale e dai controlli che da più parti si richiedevano. La firma di accettazione alle dichiarazioni di adesione fu in molti casi estorta con la promessa di un miglioramento delle condizioni di vita (che non avvenne mai) o con le minacce, mentre dove il rifiuto era netto e gruppi compatti di militari resistevano a qualunque intimidazione fu la polizia stessa a firmare per loro. A tal proposito va rilevato come i tedeschi fossero particolarmente solleciti e impazienti di adibire al lavoro tutti i deportati non tutelati dalla Convenzione (IMI, ma anche polacchi, russi e "politici"), inserendoli nel loro sistema produttivo schiavistico, con il risultato di consentire all'economia del Reich di sostenere efficacemente lo sforzo bellico sino alla disfatta finale, che avvenne – come è noto – a causa della sconfitta militare e non per esaurimento delle risorse.

L'ultima azione criminosa preparata da Hitler, da attuarsi quando oramai la sconfitta era chiara ed evidente, fu l'ordine – comunicato verbalmente – di eliminare i militari italiani, allo scopo anche di fare sparire tanti testimoni degli orrori del concentrazionario nazista. Tale direttiva cominciò in effetti ad essere attuata con una serie di spostamenti dai *lager* orientali verso la Germania, e successivamente col tentativo di trasferimento verso i campi di sterminio, dove però spesso i comandanti rifiutavano di compiere gli ultimi eccidi nella previsione di subire processi militari. Furono poi gli anglo-americani a liberare i nostri compatrioti, peraltro consentendo loro il rientro in Patria soltanto con grave ritardo e con l'utilizzo di mezzi di fortuna.

Quel rifiuto a collaborare che la maggioranza degli internati espresse costituì un atto di resistenza attiva (anzi: attivissima, benché compiuta senz'armi) nei confronti del nazifascismo, che ha ancora oggi grande rilevanza morale, poiché essi affermarono, oltre alla dignità personale e collettiva, un sincero attaccamento al dovere, rispetto del giuramento di fedeltà prestato alla Patria e alla Bandiera, nonché venerazione per quella libertà su cui si fonda oggi la Repubblica Italiana. Nondimeno il rifiuto degli Internati era un rifiuto che andava ribadito giorno dopo giorno, e che doveva confrontarsi con le miserevoli condizioni di vita, venendo così a costituire un atto di valore reiterato quotidianamente per venti mesi, che in diversi casi provocò rispetto ed ammirazione anche tra gli stessi tedeschi. Nel fronteggiare un tale

insieme di avversità fu determinante la presenza nei *lager* di due categorie di internati: in primo luogo gli Anziani del campo (quelli che i soldati chiamavano i “comandanti italiani”, scelti fra gli ufficiali di grado più elevato), di cui i tedeschi avevano intenzione di servirsi per fare leva sugli internati e convincerli ad aderire, ma che in realtà furono spesso volte da motore e anima della resistenza<sup>6</sup>; in secondo luogo i cappellani militari, ai quali, in palese violazione delle Convenzioni internazionali, venne sempre riservato il medesimo trattamento degli internati.

### **Religiosità, assistenza spirituale e resistenza nei *lager***

Il problema dell’influenza della dimensione religiosa nel contesto generale della resistenza ai totalitarismi nazifascisti fu affrontato in maniera approfondita per la prima volta (per quanto mi risulta) da don Roberto Angeli, reduce da Dachau, nel suo libro *Vangelo nei lager*<sup>7</sup>, in cui egli sosteneva in sostanza che la resistenza opposta al nazifascismo in pressoché tutti gli stati europei era stata animata da un patriottismo derivante da uno slancio morale riconducibile alla religione, nella misura in cui essa costituiva anche una reazione immediata alla violenza e a quei comportamenti, messi in atto dai regimi totalitari, che offendono l’uomo nella sua dignità e nella sua integrità fisica.

La prigionia provocò indubbiamente un aumento della professione religiosa, che si concretizzò da un lato nell’intensificazione della devozione da

<sup>6</sup> Le figure che i tedeschi riconoscevano in una certa misura tra gli internati, in analogia con l’articolo 43 della Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, erano le seguenti: - negli *Oflag* (campi per ufficiali) un Anziano del Campo nominato dal Comando tedesco e individuato normalmente nell’ufficiale di grado più elevato (o di maggiore anzianità di nomina o di età), nonché qualche Fiduciario preposto ai rapporti (inesistenti) con la CRI; - negli *Stalag* (per ufficiali e truppa) un Fiduciario scelto fra i sottufficiali anziani o fra gli ufficiali subalterni; - nei campi di punizione e di lavoro un intermediario generico. Nella memorialistica le cariche suddette vengono spesso confuse, anche perché gli internati chiamavano le loro guide con il titolo di “Comandante”, più rispondente alle responsabilità assunte in contesto militare, e implicante anche il riconoscimento di una precisa funzione resistenziale.

<sup>7</sup> Roberto ANGELI, *Vangelo nei lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1965. Cf anche le seguenti memorie di sacerdoti (non cappellani militari) deportati in Germania: Giuseppe ELLI, *Mia prigionia, mio internamento*, Milano, Industrie Grafiche Italiane Stucchi, 1946; Paolo LIGGERI, *Triangolo rosso*, Milano, Ed. La Casa, 1946; Giannantonio AGOSTI, *Nei lager vinse la bontà*, Milano, 1960; Andrea GAGGERO, *Vestito da omo*, Firenze, Giunti, 1991. Per una panoramica sui preti nei *lager*, cf Federico CEREJA (cur.), *Religiosi nei lager. Dachau e l’esperienza italiana*, Milano, Franco Angeli, 1999. Tra i contributi più significativi sugli IMI ricordo anche quello di Vittorio Emanuele GIUNTELLA, *Il ‘tempo del lager’ tempo di Dio*, in «Presenza Evangelica», n. 1 (1966); Antonio CREMONINI, *Eroi senza medaglia*, Bologna, Ponte Nuovo, 1978 (3<sup>a</sup>); e Luigi Francesco RUFFATO (cur.), *Tracce di umanità nei lager nazisti*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1991.



parte di coloro che già erano credenti e praticanti, dall'altro nell'affacciarsi per la prima volta alla religione da parte di coloro che non l'avevano mai conosciuta, né avevano dimestichezza con le sue pratiche. In ragionamenti che riguardano la religiosità occorre addentrarsi con molta cautela, poiché, come già avvertiva Mons. Josè Cottino, ex-Cappellano Capo a Wietendorf, «è difficile fare la radiografia delle anime»<sup>8</sup>. Tuttavia le testimonianze dei cappellani sono concordi nel rilevare come la religione abbia prodotto nel contesto dell'internamento una maturazione autentica; Mons. Cottino si diceva convinto che «molti sono veramente maturati badando all'essenziale, dimenticando le cose che compongono la cornice e andando al centro della vita. Molti altri hanno avuto un miglioramento spirituale, anche se poi la vita ha ripreso con tutti i suoi diritti, e questo filone aureo è stato sepolto nella sabbia. Una minoranza è rimasta irrigidita patendo in sé quella sofferenza che non sembrava dar frutti immediati». Nel suo intervento al convegno internazionale di studi storici su "Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945) fra sterminio e sfruttamento", tenuto a Firenze il 23-24 maggio 1991, Mons. Francesco Amadio (che fu internato nei *lager* tedeschi come cappellano militare) ha ammesso da parte sua, senza reticenze, che «c'era, nella condotta di alcuni della esagerazione, talvolta anche della superstizione»; e tuttavia ciò non toglie che i più vivevano la professione religiosa con ispirazione autentica e solida, e non come un rimedio purchessia all'angoscia e allo sgomento per la propria condizione.

«L'internato di quei tempi tristissimi – spiega Mons. Amadio – era nella situazione migliore per rovistare nel suo spirito, pesare tutte le cause che l'avevano portato in prigionia ed esaminare le reazioni in lui suscitate dal disastro, insieme con le responsabilità che ne seguivano. E la sua ricerca era favorita e sollecitata da una assiduità collettiva per la quale le conclusioni di ciascuno erano saggiate su quelle del vicino, si urtavano con quelle di colui che gli era spiritualmente opposto, si arricchivano del contributo dei più avvertiti. E intanto negli animi metteva radici non estirpabili l'abito della riflessione che doveva aderire a ciascuno sì da sembrare natura, anche in giovanissimi ai quali il volto stesso veniva nuovamente plasmato. L'internato aveva visto troppe cose e troppe cose compreso per potersene rimanere inerte e non conoscere sentimenti salutari. Preparava in sé un terreno vergine per idee nuove. E si verificava in lui un progresso importantissimo: mentre inizialmente, astioso, tutti accusava fuorché se stesso, in seguito, in virtù di una riflessione dapprima impostagli e poi considerata consigliera benefica e pacificatrice, ri-

<sup>8</sup> La testimonianza di Mons. Cottino è stata portata al congresso nazionale dell'ANEI tenutosi a Torino nei giorni 22-24 ottobre 1966, ed è riprodotta nei «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento», ANEI, n. 4 (1967), p. 66.

conosceva i suoi torti, via via contrariato, poi tacitamente, infine con franca lealtà; torti che egli aveva avuto come privato e come cittadino»<sup>9</sup>.

Una prigionia dura come quella nei *lager* nazisti incise indubbiamente a fondo nelle coscienze degli esseri umani che dovettero viverla e subirla, operando sul bisogno innato dell'uomo di cercare in Dio spiegazione e conforto ai suoi problemi e alle sue incognite, e irrobustendo così la sua fede; ma al tempo stesso essa fornì con la sua materialità un impulso per contrasto all'affermazione, immediata e senza compromessi di sorta, di quei valori d'amore, di fratellanza, di senso della patria e della famiglia di cui la religione è portatrice. «Il *lager* – ha scritto Claudio Sommaruga – anche il più affollato, era il tempo della solitudine dell'uomo, della sua spersonalizzazione, della dignità umiliata, della vita attentata dalla fame, dalla malattia e dalla violenza; era il tempo dei contrasti tra il risveglio dell'animalità brutta e la spiritualità da salvare a qualunque costo, tra l'egoismo più spietato e la solidarietà più fraterna, tra la servitù del corpo e la libertà dello spirito. Era il tempo dell'assurdo e dell'attesa, di tutto ciò che si sperava, tardava e non succedeva; era il tempo immutabile scandito solo dal ritmo dei controlli e delle magre “sbobbe”, da giorni uguali, senza Domenica, da stagioni sbagliate con un inverno di nove mesi e niente estate. Ma il *lager* era anche il tempo retrospettivo che si proiettava nel futuro, era il “tempo della speranza” senza la quale nessuno sarebbe sopravvissuto senza perdere la ragione ed era anche il tempo della scoperta dei valori più alti dello spirito, unica libertà che gli aguzzini non potevano incatenare»<sup>10</sup>.

Ed è ancora il Vescovo Amadio a ricordarci come il patimento abbia esercitato, manzonianamente, una funzione moralizzatrice: «Attraverso l'efficacia moralizzatrice della sofferenza e la sua forza unica, gli internati credero di nuovo, o con nuovo vigore, in Dio, nella sua Provvidenza, nel lavoro, nella probità della vita, nelle virtù che nobilitano l'esistenza e la fanno santa. Interi anni passati fra i reticolati resero tale visione non semplice velleità o vuota aspirazione, bensì risoluzione definitiva e decisione immutabile»<sup>11</sup>. La fede, a sua volta, operava attivamente sulla scelta dell'internato, convincendolo giornalmente della necessità di non “optare” (ovvero di non aderire alla

<sup>9</sup> La testimonianza è contenuta nell'antologia di PIASENTI, *Lungo inverno...*, p. 404, con tagli. Scrisse in una sua relazione don Giorgio de Mitri, cappellano militare a Wietendorf: «Per moltissime anime la prigionia fu apportatrice di luce e motivo di rinsavimento. Lo credo fermamente e lo affermo sicuramente: la prigionia fu una grazia e benedizione del Signore per tante anime» (uno stralcio della relazione è riprodotta in: Carmine LOPS, *Albori della nuova Europa*, Roma, Edizioni IDEA, 1965, Vol. II, p. 574 nota 1).

<sup>10</sup> Claudio SOMMARUGA, *Religiosità e resistenza dei militari italiani internati nei lager nazisti (1943-1945)*, in «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento», ANEI, n. 13 (1995), pp. 39-40.

<sup>11</sup> AA.VV., *Fra sterminio e sfruttamento...*, p. 306.

RSI) per ragioni di ordine morale che trascendono l'arbitrio del singolo e l'interesse individuale, anche quando l' "interesse" s'identificava allora nella mera sopravvivenza. Ciò è ancora più evidente nel caso degli IMI, i quali dovevano rinnovare la propria decisione giorno dopo giorno, sfuggendo quotidianamente alle tentazioni e agli allettamenti, al contrario dei deportati politici (ai quali non era offerta alternativa alcuna) e dei deportati razziali, e trova parimenti una conferma significativa nell'avversione dei nazisti alla religione<sup>12</sup>.

La scelta degli IMI è stata analizzata con metodo sociologico da Giuseppe Caforio e da Marina Nuciari, i quali, nell'esaminare i diversi motivi che condussero al "NO", non hanno mancato di rilevare come l'ideologia cattolica, in un contesto di sostanziale disorientamento dove ciascuno era costretto a decidere in proprio, costituisse un punto di riferimento importante. Altri moventi furono indubbiamente la stanchezza della guerra e il desiderio di farla terminare con la sconfitta tedesca, l'ostilità verso i nazisti, il rifiuto di combattere contro altri italiani, la diffidenza, le ideologie liberale, socialista ecc.; tali motivi (che presentano tutti una base morale forte) vanno tenuti presenti a mio avviso tutti assieme, poiché spesso la giustificazione del rifiuto non fu "chiusa" e imm modificabile, ma piuttosto, benchè scaturita da un diniego istintivo, ebbe una sua maturazione, durante la quale si chiarì e si precisò, acquisendo una lucidità che all'origine non possedeva<sup>13</sup>.

In una tale situazione, la figura del sacerdote era visibilmente presente, agli occhi dei deportati, in tutti i momenti e le circostanze che scandivano la sofferenza incessante del *lager*: in infermeria, a consolare i malati gravi o a cercare di rimediare qualche cosa da mangiare per loro, quando non addirittura a curare i degenti; durante le punizioni, a sostenere i compagni stremati dalle frustate e dalle manganellate; alla distribuzione del rancio, in qualità di garante dell'equa spartizione; nelle baracche, a dispensare anche una sola parola o un sorriso di conforto a chi era sul punto di crollare psicologicamente;

<sup>12</sup> Roberto ANGELI, *L'esperienza religiosa nei lager*, in «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento», ANEI, n. 4 (1967), pp. 25-26. Nel suo memoriale così ricorda il tenente colonnello Testa, Anziano del campo a Wietendorf: «L'attività spirituale, se non proprio apertamente osteggiata, è stata sempre seguita dai tedeschi con particolare sospetto e con misure di censura preventiva ancora più restrittive di quelle, già minute e pignole, che venivano applicate a tutte le attività del campo. Negli intendimenti del comando germanico, pur essendo severamente proibita la lettura della S. Messa nelle camerate, non ci doveva essere un locale riservato al culto e le cerimonie religiose dovevano aver sede nel teatrino. Solo dopo viva insistenza ottenevo che la camerata 2ª della baracca 6ª fosse adibita a cappella» (Pietro TESTA, *Wietendorf*, Roma, Leonardo, 1947, p. 24). Per quanto riguarda l'opera dei sacerdoti nei *lager*, occorre tenere presente il contributo di Rolando Romanzi sulla resistenza nei *lager*, in Giovanni MARONI (cur.), *Presto si farà giorno. I cattolici romagnoli nella Resistenza*, Cesena, Società Editrice Il Ponte Vecchio, 1996, pp. 167-172.

<sup>13</sup> Si veda in generale il saggio di Giuseppe CAFORIO e Marina NUCIARI, "NO!" *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, Angeli, 1994.

e soprattutto con la confessione (spesso amministrata di nascosto), attraverso la quale egli stabiliva con il fedele un rapporto di comunicazione veramente intimo e autentico, di fiducia sincera e supporto reciproco<sup>14</sup>. Oltre a ciò, il sacerdote conduceva la medesima vita degli altri, condivideva la stessa baracca, lo stesso letto a castello, le stesse paure, la stessa fame, le stesse percosse e malversazioni, la stessa speranza di un futuro ritorno a casa, gli stessi lunghi appelli, lo stesso freddo, lo stesso lavoro: «Abbiamo fatta anche questa salutare esperienza nel *lager* – scriveva Vittorio Emanuele Giuntella, storico ed ex internato – quella di vivere vicino al sacerdote, vicini ad un sacerdote non più “separato” da noi, chè ne condividevamo tutta la vita e tutta la sofferenza, mentre gli riconoscevamo il carattere di “consacrato”»<sup>15</sup>.

Queste furono le condizioni che consentirono ai cappellani militari di porsi come punto di riferimento forte e sicuro della resistenza nei *lager*. Alessandro Natta, che fu internato in diversi campi, fra i quali Sandbostel e Wietendorf, nel suo noto saggio così si espresse: «Numerosi erano nei *lager* i cappellani militari, che svolsero un’intensa, e dai tedeschi tollerata, attività di assistenza spirituale. Essi diedero un contributo alla resistenza e furono sostanzialmente concordi con i suoi principi avendo accettato di condividere con i soldati e gli ufficiali internati le privazioni e le sofferenze della prigionia. Anche le cerimonie e i riti della religione divennero occasione di mo-

<sup>14</sup> «La Confessione, oltre al valore sacramentale, comporta un atteggiamento di fiducia nell’altro, è in germe un principio di solidarietà; chi poteva averne più bisogno del singolo abbandonato a sé stesso ed alla furia di un assurdo assassino? In un senso ancora più profondo, la possibilità di comunicare la propria angoscia ed un oscuro senso di colpa permetteva di meglio accettare la sofferenza esteriore. In chi era penetrato più intensamente dalla fede cristiana, anche la Comunione poteva assumere questo significato di salvezza dalla solitudine. [...] Specialmente attraverso il Sacramento della Confessione, nell’aprire il proprio animo all’uomo sacerdote, in molti si verificò il ridestarsi di una fede sopita, che non voleva dire supina accettazione degli eventi, ma stimolo a quelle forme di resistenza possibili e che si venivano concretizzando nel reciproco fraterno aiuto spirituale e materiale». Così Margherita Fabiola CARBONI, *La Resistenza nei campi di concentramento nazisti*, in «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l’internamento», ANEI, n. 9 (1976-1977), p. 60, con tagli.

<sup>15</sup> AA.VV., *Aspetti religiosi della resistenza*, Torino, AIACE, 1972, p. 98. Lo stesso concetto di condivisione delle sofferenze come occasione di avvicinamento al cappellano e alla religione viene espresso nel diario di un ufficiale internato a Fallingbostel già alla data del 7 ottobre 1943: «I numerosi cappellani militari sono in piena attività. Durante la mattinata abbiamo avuto a disposizione varie celebrazioni di messe. Poveretti, questi preti-ufficiali sono soggetti alle nostre stesse traversie ed angosce, ma non vengono meno alla loro vocazione di consolazione; al commento del vangelo della messa, pur essendo tormentati e affamati come noi, non fanno mancare agli altri parole di rasserenamento; si comincia così a notare un ritorno degli indifferenti alla pratica religiosa in forme addirittura un po’ ossessive. Dal comportamento di tanti si rende evidente il riemergere di forme d’espressione e di ritualismo di carattere infantile che stupiscono in persone di una certa età e posizione. Comunque si conferma che l’appuntamento con Dio torna ineludibile nei momenti gravi della vita» (Armando RAVAGLIOLI, *Continuammo a dire di no*, Palestrina, Ed. Roma Centro Storico, 2000, p. 58).

bilitazione delle coscienze contro il nazismo e il fascismo, e l’opera di consolazione, di conforto, di speranza dei sacerdoti giovò senza dubbio a rafforzare le volontà, a dare fiducia nella giustezza di quel sacrificio che gli italiani subivano e accettavano. Nel campo di concentramento la fede fu per molti un’ancora di salvezza, un rifugio contro le umiliazioni e le percosse e talvolta, come accade, una mania ossessiva e superstiziosa. [...] Pure la baracca in cui si celebrava la messa, dove il sacerdote accoglieva le confessioni, fu un punto di raccolta – e non solo per i credenti – e l’atteggiamento dei cappellani conspirò con quello dei gruppi politicamente più avanzati»<sup>16</sup>. Più di recente Antonella de Bernardis, muovendo dalla considerazione che la presenza dei cappellani fu una presenza molto attiva, è giunta alla conclusione (parecchio calzante, a mio avviso) che i cappellani militari furono «i punti di riferimento ed elementi di coesione in una situazione storica (lo sfacelo seguito all’8 settembre) e di vita (“la società dei *lager*”) nella quale molti ideali e valori attraversavano una forte crisi o venivano messi in discussione», assumendo così un ruolo e un potere sostitutivo di quello della gerarchia statale tradizionale<sup>17</sup>.

In questo intricato complesso di elementi e di circostanze svolse la sua opera il salesiano Don Luigi Francesco Pasa.

## L’8 settembre 1943 di Don Luigi Pasa

L’8 settembre 1943 colse don Pasa all’Aeroporto *Pagliano e Gori* di Aviano, nell’Alto Friuli occidentale, dove il sacerdote, appartenente al Collegio Don Bosco di Pordenone, svolgeva le sue funzioni di cappellano militare della Regia Aeronautica. Egli prestava assistenza spirituale anche al deposito di Roveredo, dove aveva fatto erigere una cappella dedicata a San Giovanni Bosco, ed era un personaggio ben conosciuto dai militari dell’Arma Azzurra, che lo frequentavano assiduamente anche in ragione della sua opera a favore degli orfani e delle famiglie dei caduti, dei prigionieri e dei dispersi in guerra<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Alessandro NATTA, *L’altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 73-74, con tagli. Dal momento che l’ufficio del prete non coincide con quello del funzionario di partito o del commissario politico, non è invece condivisibile (né pertinente, a mio modo di vedere) l’osservazione di Natta laddove afferma che «la loro opera ... ebbe uno scarso rilievo dal punto di vista dell’educazione civica e politica degli internati. Durante il periodo della prigionia i cappellani non si impegnarono in un vero e proprio lavoro di formazione di gruppi né di chiarificazione e propaganda politica...» (p. 74, con tagli).

<sup>17</sup> Antonella DE BERNARDIS, “*Cappellani militari internati e sacerdoti deportati nei lager*”, in CEREJA, *Religiosi nei lager...*, p. 200.

<sup>18</sup> Non è inutile precisare che l’abnegazione dimostrata da don Pasa nel corso delle vicende eccezionali che egli si trovò a vivere costituisce un esempio emblematico del sacrificio dei tanti cappellani militari che furono presenti su tutti i fronti di guerra e in tutti i campi di

Fin da quando aveva cominciato a esercitare il suo ministero presso i militari, dalla seconda metà degli anni Trenta, Don Pasa era divenuto ben presto noto come cappellano particolarmente laborioso e dinamico, per il fatto che interpretava la sua missione di assistenza spirituale nel senso più ampio possibile, cioè come impegno anche nella promozione di un'educazione culturale e umana di quei circa 4.000 avieri che gli erano affidati: in breve tempo aveva aperto una scuola serale per analfabeti (nella quale egli era l'unico maestro, in virtù del titolo di abilitazione magistrale conseguito nel luglio 1924), aveva istituito corsi regolari di canto e di recitazione, e organizzato una serie di conferenze e discussioni intorno a problemi di attualità<sup>19</sup>. In un periodo nel quale la presenza del cappellano nei luoghi militari costituiva oramai «una costante insopprimibile, quasi ombra fraterna per l'uomo in armi [...], una figura divenuta consueta»<sup>20</sup>, don Pasa portava fra i soldati la sua duplice esperienza personale: da una parte quella di salesiano cresciuto e maturato attraverso gli studi compiuti a Venezia e le attività di assistente e di insegnante nelle scuole professionali a Legnago (dal 1923 al 1925) e ad Este (dal 1925 al 1929), e come tale ben abituato ad accostarsi ai giovani con affabilità, e capace di stabilire un rapporto comunicativo basato sulla disponibilità al dialogo e sull'affettuosa cordialità, per trasmettere loro valori ed istruzione a partire dalle loro esigenze primarie; dall'altra quella di ex-combattente, chiamato alle armi diciassettenne nel febbraio 1917 come soldato di leva e poi avviato col grado di caporale al fronte, dove aveva preso contatto con le brutture della guerra, ma aveva anche imparato lo spirito del cameratismo militare e affinato quella sua naturale impulsività, la stessa che nel dopoguerra l'aveva spinto a seguire volontario il poeta-condottiero Gabriele d'Annunzio (1863-1938) nell'impresa di Fiume<sup>21</sup>.

prigionia, e dei quali questo mio contributo intenderebbe onorare idealmente l'opera e la memoria. Per i nominativi, con i relativi Ordini o Congregazioni di appartenenza, rimando agli elenchi giacenti presso l'Ufficio Storico dell'Ordinariato Militare per l'Italia, pubblicati in Carmine LOPS, *Il retaggio dei Reduci italiani. Storia documentata della prigionia e dell'internamento*, Roma, ANRP, 1971, pp. 287-291.

<sup>19</sup> Queste attività furono ricordate ampiamente dal Direttore dei Salesiani di Forlì, don Giuseppe Lanaro, in occasione della *Commemorazione ufficiale di don Pasa* tenuta il 24 dicembre 1977 (Archivio Ispettorica Salesiana Meridionale, per la cui consultazione sono debitore alla cortesia dell'Archivista Sig. Valentino Persico).

<sup>20</sup> CAVATERRA, *Sacerdoti in grigioverde...*, p. 48 (ma cf in particolare l'intero cap. V, pp. 46-56).

<sup>21</sup> Per la partecipazione all'impresa fiumana, cf Luigi PASA, *Natale di sangue: Fiume 24-28 dicembre 1920*, Pordenone, Società Anonima Arti Grafiche, 1940. Esistono anche i testi di due suoi discorsi tenuti all'Aeroporto di Aviano in occasione dell'anniversario dalla fondazione della Regia Aeronautica: Luigi PASA, *Discorso pronunciato da L. P. nel 16° annuale dell'Arma Azzurra*, Pordenone, Società Anonima Arti Grafiche, 1939; ID., *Nel ventennale dell'Arma Azzurra. Discorso commemorativo tenuto all'Aeroporto di Aviano*, Pordenone, Arti Grafiche, 1943.

Al Pagliano e Gori, dunque, l'8 settembre giunse l'ordine da parte del comando della 2ª Squadra Aerea di trasferire tutti gli apparecchi con i relativi equipaggi verso l'Italia meridionale. L'ordine non poté però essere eseguito, dal momento che gli aerei non avevano autonomia sufficiente per un viaggio senza scali, e tutti gli aeroporti presso i quali si sarebbe potuto fare rifornimento di carburante erano già caduti in mano tedesca. Il giorno 11 successivo, mentre gli avieri richiamati e trattenuti alle armi venivano mandati sbrigativamente in congedo e i servizi tecnici cominciavano ad operare per rendere inutilizzabili gli aerei (senza tuttavia decidersi se smontarne qualche pezzo o addirittura distruggerli), per incarico del Colonnello Altan, comandante dell'aeroporto, don Luigi si recava a Padova per tentare di ristabilire un contatto con il Comando superiore, scoprendo però che il generale Felice Porro era già stato fatto prigioniero. Dopo un'intera giornata trascorsa nel vano tentativo di ricevere ordini precisi ed eseguibili, il giorno 12, all'incirca verso le 12.20, mentre il personale era a mensa, si videro due aerei *Junker 52* sorvolare minacciosamente l'aeroporto, che venne subito dopo catturato da truppe tedesche.

Oltre ad aver fatto scappare dall'Aeroporto quanti prigionieri poté, Don Pasa in quella circostanza compì due atti di valore (primi di una lunga serie) che gli sarebbero potuti costare la vita: innanzitutto mise in salvo la Bandiera nazionale che garriva sul pennone dell'aeroporto, nascondendola in un luogo sicuro, per riconsegnarla all'autorità militare di Udine il 1° marzo 1947; poi, sempre per conto del colonnello Altan, andò a recuperare i valori ancora giacenti nella cassaforte del Comando, con evidentissimo rischio personale (stante l'interesse che i tedeschi nutrivano per il denaro), compiendo ben due "incursioni" condotte quasi sotto gli occhi delle sentinelle, per prelevare prima il denaro liquido e successivamente gli assegni, i libretti di banca e i vaglia: il contante fu distribuito per ordine del comandante alle famiglie degli ufficiali e dei sottufficiali, nonché agli avieri più bisognosi, mentre i titoli furono dati in consegna al direttore del Collegio Don Bosco, che lo conservò sino al ritorno di don Pasa, così che i titoli e le regolari ricevute del denaro erogato poterono essere restituite infine il giorno 6 marzo 1946 al comando della 2ª Zona Aerea Territoriale di Padova<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Per questi avvenimenti cf: *Scheda discriminativa dell'Ordinariato Militare per l'Italia*, sottoscritta da don Luigi Pasa il 10 dicembre 1945; *Deposizione di don Luigi Pasa al Centro Affluenza e Riordinamento di Padova della Regia Aeronautica* in data 8 marzo 1946; *Relazione dell'Ordinario Militare sull'attività svolta dal cappellano militare don Luigi Pasa durante la prigionia in Germania* in data 11 giugno 1955 (tutti i documenti citati sono conservati presso l'Archivio Storico dell'Ordinariato Militare per l'Italia, fasc. don Luigi Pasa). Verso l'Ordinariato Militare per l'Italia, nella persona soprattutto del Segretario Generale Padre Giorgio Valentini, sono sommamente debitore per la disponibilità e per la grande fiducia personale accordatami nel mettermi a disposizione tale materiale.

Durante queste giornate gli ufficiali e gli avieri discussero se rimanere in servizio o darsi alla macchia, propendendo infine per la prima soluzione, nella convinzione che gli Alleati sarebbero sbarcati presto, e che avrebbero pertanto avuto bisogno di sostegno per il controllo dell'aeroporto. I tedeschi invece nel frattempo già stavano approntando nascostamente la partenza verso i *lager*. Gli ufficiali nazisti individuarono subito in don Pasa un possibile elemento di resistenza, e il giorno 15 gli proibirono di celebrare la messa, evidentemente ritenendo che la celebrazione liturgica potesse nuocere ai loro piani; e tuttavia sempre confidavano di poter fare del salesiano un loro collaboratore, così da concedergli di celebrare la domenica 19. Proprio nel corso di quella giornata don Pasa, mentre attendeva alle sue occupazioni in Collegio, fu avvertito che i militari italiani erano già alla stazione, pronti per essere caricati sui carri-bestiami e avviati alla volta dell'ignoto. Egli, che non era stato catturato, né convocato, né aveva alcun obbligo, non perse tuttavia tempo e si recò immediatamente alla stazione, deciso ad accompagnare i suoi avieri ovunque essi fossero stati condotti e qualunque fosse stata la loro sorte, come un buon pastore risoluto a non perdere di vista le sue pecore e a non abbandonarle nel momento del pericolo: «Il bene che facevo a seguirli – scrive il salesiano – lo compresi quando giunsi in stazione. Essi erano là, avviliti, abbattuti, ad attendere la partenza: m'accosero con una esplosione di sollievo, di gioia; una esplosione tale ch'io la serbo nella mia mente come un ricordo sacro e insieme santo»<sup>23</sup>. Ad accompagnare don Pasa c'era anche un altro salesiano, Don Ceriotti, assieme ai ragazzi dell'Oratorio Don Bosco, che portano ai militari in partenza pane, vino e polenta.

La tradotta comprendeva non soltanto gli avieri del *Pagliano e Gori* ma

<sup>23</sup> Luigi Pasa, *Tappe di un calvario*, Napoli, Tip. Cafieri, 1969, p. 28. Il diario di don Pasa fu una delle prime e più autorevoli opere sull'internamento dei militari italiani e sui *lager* nazisti in generale, e costituisce ancora oggi un documento di grande interesse. Carmine Lops lo definì, al pari con la relazione-saggio del tenente colonnello Testa, «la più importante fonte di storia della Resistenza Italiana in Germania», rammaricandosi che in Italia non fosse tuttavia ancora abbastanza noto (LOPS, *Albori...*, Vol. II, p. 577, nota 1). La prima stesura fu approntata nel corso del 1946 nel Collegio Don Bosco di Pordenone, e don Luigi chiese al confratello don Gustavo Resi di rivederla e sistemarla; alla prima edizione, stampata a Vicenza per i tipi dell'Editore Trilli nel 1947, fecero seguito altre edizioni di volta in volta ampliate: 2ª ed., Napoli, Tip. Cafieri, 1954 (con pref. di Giuseppe Lazzati); 3ª ed., Napoli, Tip. Cafieri, 1966 (con pref. di Giulio Andreotti); 4ª ed., Napoli, Tip. Cafieri, 1969. Con il ricavato delle vendite don Luigi fece costruire il Tempio di S. Giuseppe Operaio in memoria dei Martiri del filo spinato, inaugurato a Napoli il 27 gennaio 1962. Don Pasa scrisse i nuclei salienti del suo memoriale già durante la prigionia, limitandosi poi, dopo la liberazione, a dare a tali appunti una veste organica, sistemando opportunamente materiali e documentazione; mi testimonia a tal proposito don Resi che don Pasa volle confrontare e controllare tutto e con tutti gli interessati in maniera minuziosa, proprio affinché nulla della narrazione risultasse meno proprio e meno vero, e che egli si attendeva dal suo libro un "successo" in termini di autorevolezza del racconto storico (testimonianza di don Gustavo Resi in data 28 ottobre 2002).



anche molti altri soldati: una lunga teoria di carri-bestiami stipati sino all'inverosimile di uomini ignari del luogo a cui sarebbero stati destinati e della eventuale occupazione che sarebbe stata data loro. Dopo diversi giorni, durante i quali ai soldati non era stato procurato né da bere né da mangiare, il convoglio giunse a Bremerwörde, a ovest di Amburgo: lì i prigionieri furono fatti scendere e messi in marcia verso quella che sarebbe stata la loro prima destinazione: lo *Stalag X B* di Sandbostel, nella regione militare di Amburgo. Qui don Pasa e i suoi compagni presero contatto con quella realtà del *lager*, straniante e angosciante, che abbiamo cercato di descrivere poc'anzi. Subito il salesiano venne avvicinato da un funzionario italiano che lo esortava alla collaborazione coi tedeschi: si trattava di una tra le tante profferte che il sacerdote, al pari dei personaggi più autorevoli tra gli internati, dovette ricevere, e ad essa egli oppose un netto rifiuto. L'accoglienza tributata a don Pasa dai soldati è significativa dell'importanza all'interno del *lager* di un sacerdote, e della funzione non soltanto di assistenza spirituale ma anche di sostegno morale che i militari gli riconoscevano: «Il trattamento di quell'emissario mi fu subito ricompensato abbondantemente, dall'accoglienza dei 20.000 soldati nostri che già affollavano il campo. Come un amico, anzi come un fratello, come un padre mi ricevettero. L'effusione del loro saluto fu grande. Passai in mezzo ad essi con la soddisfazione che deve provare un generale dopo una riuscitissima parata. "Finalmente ci sarà chi ci sostiene..."»<sup>24</sup>.

Don Luigi si applicò dunque subito nel tentativo di celebrare la S. Messa, servendosi di una valigetta-altarino fornitagli da un cappellano francese assieme a vino e ostie, ma si scontrò con un perentorio divieto dei tedeschi, i quali almeno per il momento non consentivano pratiche religiose: è questo un altro indizio della diffidenza dei nazisti nei confronti del clero e della religione, e della cura particolare che le autorità germaniche dovevano porre alla presenza dei sacerdoti nell'ordinaria gestione della massa degli internati, nella consapevolezza (come già ho anticipato) che in un contesto totalitario il prete costituisce per sua natura un elemento di "ribellione", e che per attuare tale "rivolta" al sacerdote non occorre altro che sfoderare le proprie armi, ovvero la Bibbia e la liturgia. A don Pasa venne permesso di celebrare soltanto il 26 settembre, giorno in cui disse ben quattro messe, senza tuttavia riuscire ad accontentare tutti i militari desiderosi di ricevere i sacramenti: «Il cappellano veniva ricercato – ricorda – si voleva la Messa, si voleva la confessione, la comunione; e i tedeschi non consentivano subito di celebrare»<sup>25</sup>. Per quanto riguarda il beneficio morale che la messa apportava agli internati, narra a tal proposito un ufficiale ex-IMI nel proprio memoriale: «...Andavo

<sup>24</sup> PASA, *Tappe...*, p. 36.

<sup>25</sup> PASA, *Tappe...*, p. 37.

ad ascoltare la messa di don Pasa e facevo la Comunione. Un momento di intimo raccoglimento irripetibile! Sì, perché quando non ti distraggono le frivolezze della vita, quando ti senti solo, allora la fede, la fiducia e l'abbandono in Dio raggiungono momenti di profonda intensità e ti danno, nella sofferenza, forza, coraggio e speranza»<sup>26</sup>.

Il 28 settembre gli ufficiali furono separati dai soldati, per essere avviati in un campo loro riservato: don Pasa in ragione del suo rango fu aggregato agli ufficiali, nonostante avesse chiesto di rimanere con la truppa a causa del maggiore bisogno di conforto di cui questa necessitava rispetto agli ufficiali, generalmente più maturi per età e per cultura: ancora una volta da parte dei tedeschi si riteneva che i soldati, che sarebbero stati adibiti subito al lavoro obbligatorio, si sarebbero dimostrati più malleabili se fossero stati privati dell'assistenza di un loro cappellano<sup>27</sup>. Il 4 ottobre assieme agli ufficiali don

<sup>26</sup> Camillo CAVALLUCCI, *Ricordi della prigionia*, Budrio, Giorgio Cordone Ed., 1990, pp. 101-102. Dal memoriale di un altro ufficiale ricaviamo un'ulteriore testimonianza sugli effetti della messa e della liturgia nell'animo degli internati (precisando che il celebrante non è identificabile in don Pasa): «Il sacerdote in paramenti bianchi è salito all'altare; è squillato il campanello ad avvertire che la Messa cominciava; tutte le teste si sono scoperte, tutte le mani si sono levate nel segno della Croce. Quasi contemporaneamente si è inteso lontano, verso la città, un brontolio di tuono, tratto tratto punteggiato di scoppi più secchi: erano le batterie antiaeree che aprivano il fuoco. Molti visi si sono alzati, molte menti, distratte dal divino ufficio, si sono rivolte là; e si è levato un sommesso mormorio. Ho riportato gli occhi e la mente all'altare con un subito senso di sollievo, di conforto, come il fanciullo che trova riparo nelle braccia della madre. "Offerio tibi, Domine" le parole eterne scendevano colme di pace nella mia anima dolente, mentre le esplosioni lontane delle bombe aumentavano di fittezza e di intensità. Odio, odio dappertutto sentivo intorno a me: odio nei grovigli spinati che sbarravano l'orizzonte, odio nelle sudicie pareti rossastre delle baracche, odio negli stracci di quei Russi che trainavano curvi il carro del letame, odio nel mormorio dei miei compagni, odio in queste cupe continue esplosioni: un odio pauroso, ne è pieno il mondo. Solo da quell'altare, solo da quel piccolo magro uomo parato di bianco che pronuncia parole infinitamente più grandi di lui, solo da quella povera rozza croce di legno inchiodata alla parete della baracca emana una pace infinita, la pace dell'amore. "Ego sum pastor bonus" le parole cadono lente, è il Vangelo di oggi, la favola di infinito amore del buon pastore. Quante volte l'ho sentita: eppure oggi l'ascolto con nuova attenzione, quasi con meraviglia; e la sento nuova, come non l'avessi mai udita. E tutto nel rito mi pare nuovo: e sento intorno a me, creato da quelle parole, dalle mani oranti del sacerdote, un breve cerchio che si chiude intorno a noi, intorno all'altare, e ci isola, ci difende da questo rombo, da tutto questo odio; un cerchio d'amore, e di bontà, e di speranza. La voce del sacerdote, chinato sul calice, è ora appena un mormorio; eppure vince e copre queste esplosioni che proprio ora, nel silenzio interrotto dal campanello, hanno raggiunto il loro culmine, e fanno tremare la terra e tinnire i vetri. Inginocchiato, ho pianto» (Giuseppe BIRARDI, *Terra levis. Note di un prigioniero in Germania*, Firenze, Stamperia Editoriale Parenti, 1989, p. 79).

<sup>27</sup> Don Pasa racconta nelle sue memorie che in un primo momento riuscì a ottenere dal comando tedesco l'autorizzazione a rimanere con la truppa, in base a una sua scelta precisa, ma che poi al momento del distacco degli ufficiali dai soldati tale concessione venne negata (PASA, *Tappe...*, p. 39). In una sua *Relazione sul servizio religioso prestato nei campi di prigionia*, indirizzata in data 8 maggio 1945 a Mons. Orsenigo e all'Ordinario Militare, don Pasa precisava che egli e gli altri cappellani mai smisero di sollecitare, sia presso i comandi tedeschi che presso l'Ambasciata d'Italia, che venisse concesso l'esercizio del ministero in mezzo ai soldati,

Pasa lasciò il campo di Sandbostel. Caricati sui soliti carri-bestiami, giunsero il 7 al campo-fortezza di Deblin (*Stalag 307*), a sud-est di Varsavia. Lì don Pasa, pur non potendo celebrare la messa, ma intendendo dare comunque una risposta alla richiesta di conforto religioso da parte dei commilitoni, soprattutto in occasione della solennità della Madonna del Rosario, decise di recitare il Rosario: per essere visto da tutti, condusse i fedeli nella preghiera stando sulla porta di un vagone, in posizione quindi un po' sopraelevata. Anche a Deblin, luogo di transito per gli ufficiali, don Pasa e i suoi compagni erano però destinati a rimanere pochi giorni, nell'attesa di venire trasferiti in un altro *lager* meno affollato. Furono quindi rimessi in viaggio alla volta dell'*Oflag 333* di Benjaminowo, situato a pochi chilometri più a nord di Varsavia, dove stavano confluendo gran parte degli ufficiali disarmati e catturati in Grecia e nei Balcani.

## A Benjaminowo

A Benjaminowo il 12 ottobre i nuovi arrivati vennero immatricolati: don Pasa da quel giorno divenne il numero 4765. Qui, a Benjaminowo, attorno a don Pasa si raccolsero rapidamente diversi ex allievi salesiani; per il 29 ottobre fu indetta una riunione, alla quale partecipò un centinaio di militari (tutti legati tra loro dall'appartenenza alla famiglia salesiana), e venne stabilito di ritrovarsi tutti assieme il 24 di ogni mese per celebrare una messa in onore di Maria Ausiliatrice. L'importanza della figura e della personalità di don Pasa, nonché di quella cordiale atmosfera di salesianità che egli sapeva creare intorno a sé, dette ben presto luogo alla costituzione di una piccola comunità nel nome di Don Bosco. Ricorda a tal proposito il tenente Manlio

con risultati ovviamente nulli (AS.OMI, fasc. don Luigi Pasa). La difficoltà di rinunciare all'assistenza spirituale è espressa chiaramente nel memoriale di un ufficiale che peraltro non fu costretto a rinunciarvi: «Guai se ci mancasse quest'assistenza religiosa. Visibilmente essa offre un gran conforto a molti di noi. E questi cappellani sono bravi. Devono sentire attorno a loro il calore della nostra simpatia e della nostra gratitudine» (ODORIZZI, *Un seme...*, p. 88). Faccio notare che anche in altre esperienze di prigionia nei regimi totalitari, come in URSS, le autorità di polizia tendevano a raggruppare i cappellani militari nei campi per ufficiali, rigettando ogni richiesta da parte loro di potere raggiungere i soldati. Al Campo n. 160 per prigionieri di guerra a Suzdal il 19 maggio 1945, attraverso il loro capogruppo Ten. Capp. Don Enelio Franzoni, i cappellani militari italiani fecero domanda di essere inviati nei vari campi per prestare la loro opera di assistenza religiosa e morale agli altri ufficiali e soprattutto ai soldati; il foglietto ritornò qualche tempo dopo con una sola parola scritta in matita rossa: *Otkasat* (rifiutare) con la firma del comandante colonnello Krastin. Al ritorno in patria molti soldati si meravigliarono al sapere che c'erano stati anche dei cappellani prigionieri e ancora oggi ritengono che i russi intendessero evitare che i preti influissero negativamente sulla loro propaganda (testimonianza di Mons. Enelio Franzoni, medaglia d'oro al valore militare, pubblicata nel sito web dell'ITC *Leopardi* di Bologna: <<http://itcleopardi.scuolaer.it>>).

Gallo: «Nel centro del nostro dolore fiorì un rosaio; palpità sulle nostre lacrime un cuore: un cuore di Sacerdote, di Salesiano. Lui ci unì nel ricordo della passata fanciullezza innocente, nel Collegio Salesiano; Lui ci parlò di D. Bosco, dell’Ausiliatrice, ogni giorno, a tu per tu, ogni sera a tutti, riuniti come in una grande famiglia. Eravamo soli, come pecore senza pastore, soli nell’abbandono, e nel pianto. Ma venne lui, don Luigi Pasa, che ci radunò, ci consolò. Ricordo come ci siamo conosciuti. Un giorno, forse una domenica – là tutti i giorni erano uguali – il cappellano venne a celebrare la S. Messa nella mia baracca e ci fece un piccolo fervorino; parlò di D. Bosco. A quel nome il cuore mi diede un tuffo; non udii più altro, e non ricordo più quello che disse, ma attesi la fine della Messa e, appena cominciò a svestirsi dei sacri paramenti, lo abordai: “Lei ha parlato di Don Bosco: è Salesiano o ex Allievo?” “Sono Salesiano, del Collegio di Pordenone”. Non ci volle altro. Cominciammo a parlare di Don Bosco, dei Salesiani, degli ex Allievi. In cinque minuti fummo più che amici, fratelli. Avevamo un mucchio di conoscenze comuni; divenimmo amici inseparabili. Egli conosceva già molti ex Allievi: stringemmo tutti amicizia; ne scoprimmo presto degli altri e poi altri ancora. In breve fummo un centinaio, e, naturalmente, fondammo una Unione ex Allievi. Una Unione veramente singolare! C’erano rappresentate tutte le regioni, tutte le città, tutti i Collegi»<sup>28</sup>.

Gli ex-allievi dunque cominciarono a incontrarsi con regolarità, costituendo spontaneamente un’associazione intitolata a Don Bosco, e organizzando una serie di conferenze sugli argomenti più disparati; nel corso di queste occasioni di incontro, don Pasa svolgeva la sua opera di assistenza morale agli internati e al tempo stesso conduceva la sua opera di apostolato. Uno dei punti più alti della salesianità fu raggiunto il 31 gennaio 1944 con la celebrazione della festa di Don Bosco: la sera il tenente Gallo tenne una conferenza sull’opera del santo, e il giorno successivo venne celebrata una messa solenne cantata. È importante registrare la diffidenza che i tedeschi mostrarono subito verso queste riunioni, sino al punto da inviare un ordine scritto all’Anziano del campo, e per conoscenza a don Pasa, nel quale si faceva espresso divieto di costituire senza preventiva autorizzazione quelle che i tedeschi chiamavano “confraternite religiose”, e in specie quelle promosse dai salesiani e quelle riconducibili all’Azione Cattolica, le cui attività venivano sospese con effetto immediato<sup>29</sup>. Personalmente non ritengo che quelle riu-

<sup>28</sup> La testimonianza del Ten. Gallo è riportata in PASA, *Tappe...*, pp. 51-52.

<sup>29</sup> PASA, *Tappe...*, p. 54. Per questi eventi (e anche per le pratiche religiose a Sandbostel e Wietzendorf) è fondamentale la *Relazione sul servizio religioso...*, pp. 2-3; don Pasa dopo la prigionia rilasciò una testimonianza significativa anche all’«Osservatore romano» del 5 giugno 1945.

nioni avessero finalità resistenziali consapevoli nei confronti del nazismo, dal momento che dovevano piuttosto costituire nell'immediato occasioni di raccoglimento spirituale e di incontro culturale, e come tali anche diversivi per combattere la noia della vita al campo: ciò che infastidiva i nazisti doveva bensì essere, più verosimilmente, il conforto e l'irrobustimento morale che tali forme di associazionismo producevano nei prigionieri, che i tedeschi desideravano invece vedere fiaccati proprio nell'animo, per risultare poi più disponibili alla collaborazione.

Ricorda ancora don Pasa: «Nel campo di concentramento la vita religiosa non tardò ad avere un posto preminente. Nei primi giorni di prigionia fu impossibile celebrare la S. Messa; e malgrado la buona volontà di noi cappellani, la possibilità non sarebbe venuta tanto presto se gli ufficiali stessi non avessero insistito e, con la loro esemplare insistenza, provocato il modo di esplicitare il servizio religioso. I tedeschi, si sa, erano contrari, per più ragioni, al rito cattolico; anzi contrari a qualsiasi rito che non fosse l'espressione del loro neopaganesimo; permessi, quindi, non ne concedevano; e noi ce li prendemmo»<sup>30</sup>. Il 14 ottobre don Pasa, in qualità di capogruppo dei tredici cappellani del campo, invitò i suoi colleghi a celebrare la messa nelle baracche anche senza l'autorizzazione del comando tedesco, ed organizzò Rosari serali; qualche giorno più tardi riuscì a farsi mettere a disposizione un'apposita baracca per le funzioni di particolare solennità<sup>31</sup>. Il 23 novembre successivo nove dei sacerdoti furono fatti partire con destinazione Deblin: ridimensionando la presenza dei religiosi si voleva al contempo indebolire l'efficacia della loro opera. Anche a don Pasa il 7 dicembre venne offerto di partire: inutilmente, come c'era da aspettarsi. Ma perché dunque questo accanimento nei confronti dei preti?

Dagli episodi considerati sembra di potere affermare che le autorità naziste mantenessero nei confronti dei cappellani un rapporto improntato ad una certa ambiguità: da un lato cercavano di limitarne l'attività, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche, nella lucida consapevolezza che la liturgia contiene una ricchezza morale e spirituale che, nel momento in cui viene celebrata, si trasfonde nei fedeli, dando loro una forza morale capace di indurli alla sopportazione e alla fiducia nel futuro in ragione del valore salvifico della storia della redenzione umana. Ma la liturgia prevedeva tra l'altro anche la lettura delle Sacre Scritture, alle quali molti ufficiali e soldati si accostavano con avidità, per scoprire in esse una ragione e un senso alle loro sofferenze, per comprendere il significato più autentico di parole – come "amore", "pace" e "per-

<sup>30</sup> PASA, *Tappe...*, p. 63.

<sup>31</sup> Cf *Relazione sul servizio religioso...*, p. 2.

dono” – di cui fino a quel momento non si era mai colto appieno il valore, ed infine per coltivare una speranza non effimera per il futuro: in un’espressione, per incontrare o ritrovare Dio<sup>32</sup>. I tedeschi, dal canto loro, attraverso il sistema concentrazionario volevano che l’uomo si sentisse solo, in compagnia unicamente della propria angoscia e della propria disperazione, abbandonato da un Dio gotico, spietato e disposto ad arridere soltanto ai nazisti<sup>33</sup>. In tale contesto dunque il cappellano militare (e più in generale il prete) con la sua sola presenza, o con il solo invitare alla preghiera, esercitava un’azione di resistenza nei confronti dell’ideologia totalitaria, elargendo serenità ai commilitoni e ponendosi al contempo in maniera quasi naturale al centro di una struttura organizzata in funzione antinazista; per dirla con le parole di Claudio Sommaruga, «la preghiera corale liberava l’individuo dall’isolamento aggregandolo in comunità che finivano per esaltare la forza di sopravvivenza dei singoli e divenivano nuclei stimolanti di resistenza politica di uomini che di esperienza politica avevano avuto solo quella pilotata e istrionica del “regime”, salvo pochi eletti antifascisti dell’Azione Cattolica, della Università Cattolica e della Bocconi e dei partiti clandestini»<sup>34</sup>. Perciò i tedeschi dovevano cercare di limitare l’attività di assistenza religiosa (cosa che facevano in verità anche con i loro stessi preti cattolici), evitando tuttavia scontri troppo duri, che avrebbero potuto indurre i prigionieri a forme di ribellione aperta, e vanificare così l’opera di convincimento alla collaborazione. Tale situazione costrinse quindi le autorità dei campi ad atteggiamenti ora di relativa tolleranza ora di repressione più o meno brusca, e don Pasa seppe sempre sfruttare abilmente ogni spazio che i tedeschi gli lasciavano. «La nostra attività sacerdotale – ricorda il salesiano – passava tutt’altro che inosservata ai tedeschi. I nostri carcerieri, un po’ lasciavano fare, un po’ angariavano. Per esempio, se io volevo dire due

<sup>32</sup> Spiega Mons. Amadio: «Nei campi di prigionia ci si avvicinò alla Bibbia avidamente: ebbero luogo, ad opera di Cappellani militari particolarmente preparati, veri corsi di introduzione e di esegesi biblica che fornirono quel minimo di attrezzatura scientifica indispensabile per una retta intelligenza dei vari libri. Invero, pochi esemplari della Bibbia circolavano e tutti, o quasi tutti, editi da autori protestanti: ma in sostanza la Bibbia giunse a un gran numero di persone, fu conosciuta non solo dalla facciata storica e poetica, quella ordinariamente meno impegnativa e maggiormente apprezzata da un certo pubblico di lettori, ma fu considerata, come veramente essa è dal lato religioso e formativo, come la parola rivolta da Dio agli uomini, deposito autentico della Rivelazione cristiana» (AA.VV., *Fra sterminio e sfruttamento...*, pp. 307-308).

<sup>33</sup> Nella religiosità degli internati era molto avvertita una sorta di contrapposizione fra il Dio dei prigionieri e il Dio dei tedeschi, ovvero, per dirla con Giovanni Guareschi, «quel Dio che – essi dicono – è con loro, e che è molto diverso dal nostro, e che ha un nome misterioso e grottesco: *Gott*» (Giovanni GUARESCHI, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949, p. 39).

<sup>34</sup> SOMMARUGA, *Religiosità e resistenza dei militari italiani...*, p. 41.

parole a fine Messa, o comunque parlare in pubblico, avevo l'ordine perentorio di presentare all'ufficio di Polizia, almeno una settimana prima, il manoscritto. Ho parlato sempre lo stesso senza... il "nulla osta"»<sup>35</sup>.

Ben presto in ogni baracca venne realizzato un altarino per la messa: ufficiali che nella vita civile esercitavano le professioni di architetti e ingegneri, o dipingevano, si misero all'opera producendo addobbi, ornamenti per le immagini sacre, presepi per il primo Natale di prigionia, coltivando così un'attività che serviva anche da passatempo; altrettanto presto cominciarono ad essere celebrate le festività dei santi regionali, che costituivano un mezzo per riannodare un legame con la propria terra. Don Pasa visitava incessantemente tutte le baracche, intrattenendosi con i soldati e rincuorandoli uno per uno; redigeva procure; ma dovette anche celebrare, a partire dal febbraio 1944, le prime funzioni funebri, sia per gli internati deceduti di stenti (le cui tombe raccomandava alla cura dei salesiani locali), sia per i congiunti defunti di cui giungeva talvolta notizia di morte dall'Italia.

Nello svolgimento della propria attività don Pasa poté servirsi anche dell'aiuto fattivo fornito dal clero polacco delle parrocchie più vicine e dai confratelli della Casa Salesiana di Varsavia, che attraverso gli operai abituati a frequentare il campo per lavori di manutenzione facevano giungere anche ostie, vino da messa e materiale liturgico<sup>36</sup>. Era stato lo stesso Rettore Maggiore don Pietro Ricaldone, in una sua lettera del 31 gennaio 1944, a suggerirgli di mettersi in contatto con qualche Casa Salesiana vicina, per domandarne la collaborazione, ma anche per potere verificare la situazione in cui si trovavano i confratelli polacchi e riferire ai superiori in Italia delle condizioni di vita in loco<sup>37</sup>. Il primo contatto fra il cappellano militare e i Salesiani avvenne attraverso un operaio polacco che tutti i giorni si recava a lavorare all'interno del *lager*, e che si offrì di recapitare di nascosto per conto di don Pasa una lettera ai salesiani di Varsavia. Don Luigi descrisse in una lunga

<sup>35</sup> PASA, *Tappe...*, p. 68. È significativo quanto qualcuno confidava a don Pasa: «I tedeschi hanno paura di voi... Se potessero farvi fuori, lo farebbero volentieri...» (*ivi*, p. 69). Anche durante la sua successiva permanenza a Sandbostel, la polizia politica esigeva inizialmente che don Pasa presentasse uno schema approssimativo della lettura del Vangelo (*ivi*, p. 111). Spiega Claudio Sommaruga che «il nazismo tollerò apparentemente la pratica religiosa nei campi degli internati italiani non certo per benevolenza ma per accattivarseli in vista di una sollecitata e contrastata collaborazione. La circolare 172/43 del Partito Nazista, del 15-12-43, firmata da M. Bormann, al paragrafo 10 è esplicita: "*Secondo le possibilità converrà concedere agli italiani militari internati di partecipare alle funzioni religiose domenicali nel campo di concentramento o presso l'Arbeitskommando, ma non però nelle chiese tedesche. Frequente la chiesa è per l'italiano un'abitudine alla quale si è formato e alla quale non può rinunciare*"» (SOMMARUGA, *Religiosità e resistenza dei militari italiani...*, p. 43).

<sup>36</sup> Cf *Relazione sul servizio religioso...*, p. 4.

<sup>37</sup> La lettera è menzionata in: Francesco RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone IV successore di don Bosco*, Vol. II, Roma, Editrice SDB, 1976, p. 429.

missiva indirizzata all'Ispettore dei Salesiani in Polonia la situazione degli italiani internati e i sacrifici che essi stavano sopportando, e ai quali in verità il popolo polacco partecipava con grande umanità. Fu questo il primo di una serie di atti con i quali don Pasa seppe costruire una fittissima rete di relazioni che ebbe la conseguenza di alleviare notevolmente le pene dei prigionieri: l'Ispettore rispose inviando a nome dei bambini polacchi una grande quantità di fichi che dall'Italia aveva mandato il Papa; successivamente giunse anche pane bianco e salame per gli ammalati, nonché tabacco per sollevare il morale dei fumatori più accaniti. Tutto ciò avveniva nella massima segretezza, anche in considerazione dei pericoli che tali relazioni comportavano, e la corrispondenza veniva sistematicamente eliminata dopo la lettura: l'operato della Chiesa a favore dei perseguitati dal nazismo si svolse sempre, come è noto, in sordina, schivando ogni possibile clamore o amplificazione proprio per evitare le ritorsioni dei tedeschi sulle popolazioni. Ad ogni modo, secondo Lucini e Crescimbeni «con il contatto clandestino con i salesiani di Varsavia anche l'attività religiosa ebbe un notevole impulso»<sup>38</sup>.

### **Di nuovo a Sandbostel**

Il 12 marzo 1944, dopo cinque mesi di permanenza a Benjaminowo, assieme ad altri 2.000 ufficiali don Pasa fu caricato sui soliti carri-bestiami che partirono nuovamente alla volta di Sandbostel, dove quindici giorni dopo sarebbero giunti anche i rimanenti militari provenienti da Benjaminowo. All'*Oflag X B* di Sandbostel i cappellani crebbero progressivamente da un minimo di 11 sino a raggiungere il numero massimo di 55, per un totale di ufficiali che oscillò a seconda dei periodi fra le 4.000 e le 9.000 unità: l'assistenza religiosa dovette perciò essere organizzata e gestita in maniera un po' più regolare di quanto non fosse stato fatto precedentemente, ed in forma più capillare; inoltre, con non pochi sforzi la cappella del campo venne attrezzata e ornata al punto da risultare somigliante a un tempio<sup>39</sup>. Risale a questo periodo la conoscenza tra don Pasa e il tenente Carlo Maggio, che di lui ci dà una descrizione fisica perfettamente consona al suo carattere di montanaro bonario e determinato, rustico nell'aspetto e saldo nei valori: «Era piuttosto tarchiato, con il viso rotondo, i capelli corti (a spazzola). Indossava la veste talar e portava in testa un basco nero (che probabilmente gli era stato donato

<sup>38</sup> Marcello LUCINI e Giuseppe CRESCIMBENI, *Seicentomila italiani nei lager*, Milano, Rizzoli, 1965, p. 102.

<sup>39</sup> «L'assistenza religiosa all'*Oflag X B* è stata garantita nella maniera più assoluta e, a poco a poco, la nostra cappella ebbe tutti gli aspetti di una qualsiasi parrocchia» (PASA, *Tappe...*, p. 111).



da qualche marinaio perché lui era cappellano dell'Aeronautica). Aveva un accento marcatamente veneto»<sup>40</sup>.

L'ex-IMI Tullio Odorizzi ricorda così l'attività di don Pasa: «Bravissimo questo nostro Salesiano! Sempre in attività. Fervido, aperto, generosamente impulsivo nel suo zelo apostolico, egli cerca tutte le occasioni per invitarci alla preghiera ed al raccoglimento. Non passa giorno, letteralmente, che egli non faccia comunicare, durante gli appelli, che il giorno X è la festa del patrono di Y, e sarà celebrata la S. Messa; e così via. Non c'è pericolo che si lasci sfuggire, lungo il calendario, qualche patrono di città italiane, di armi, di corpi o di specialità, senza solennizzarlo! Non fa torto a nessuno, lui. Aggiungete le feste liturgiche, le ricorrenze, e, purtroppo, di tanto in tanto, i nostri lutti. Un'attività alla quale egli dedica le sue cure più assidue è la raccolta di viveri, medicinali e denaro per i nostri colleghi ricoverati all'infermeria o all'ospedale. A tale scopo coloro che ricevono pacchi da casa sono inevitabilmente presi d'assalto, con discrezione e con garbo, o da lui o dai capi baracca che sono diventati, in questo lavoro, i suoi collaboratori»<sup>41</sup>. Prescindendo dall'attività religiosa, e guardandolo sotto un aspetto più laico, Giovanni Marioni lo definiva come «il buon compagno di prigionia, il fratello amoroso, pronto sempre a patrocinare la causa dei prigionieri, disposto sempre a venire incontro ai bisogni di tutti»<sup>42</sup>.

Lo svolgimento delle funzioni religiose venne mantenuto sempre in perfetta efficienza: si celebrava tutti i giorni nella Cappella con un regolare servizio; nei giorni festivi don Pasa stesso celebrava la Messa al campo sul piazzale più vasto lasciato a disposizione dal Comando tedesco, e che dopo l'appello serale veniva usato per la recita del Rosario; si celebrava anche nelle singole baracche, ad opera dei cappellani che vi dimoravano o che vi si recavano appositamente. Per volere di don Pasa i cappellani non si radunarono – come avvenne invece in altri *lager* – in una baracca ad essi esclusivamente destinata, ma furono sparpagliati fra i più diversi gruppi di ufficiali, sia per costituire una presenza sempre vicina nell'arco dell'intera giornata, sia per evitare critiche e per attestare concretamente il valore spirituale dei sacerdoti internati<sup>43</sup>.

A Sandbostel la disciplina era particolarmente dura, e si moriva per un nonnulla. La notte fra il 6 e il 7 aprile la fucilata di una sentinella colpì la

<sup>40</sup> Lettera del generale di divisione Carlo Maggio in data 26 settembre 2001 (AS.OMI, fasc. don Luigi Pasa). A titolo di curiosità, il "famoso" baschetto nero di don Luigi è custodito oggi nel Museo Nazionale dell'Internamento di Padova.

<sup>41</sup> ODORIZZI, *Un seme...*, p. 105.

<sup>42</sup> Dalla dichiarazione del generale Giovanni Marioni, Comandante dell'Artiglieria Divisionale "Friuli", in data 2 maggio 1951 (AS.OMI, fasc. don Luigi Pasa).

<sup>43</sup> Dalla *Relazione sul servizio religioso...*, p. 5.

pitano Antonio Thun von Hohenstein, un nobile boemo divenuto italiano dopo la grande guerra, che nei giorni precedenti aveva più volte rifiutato alcune proposte, particolarmente insistenti, di “optare” per la RSI; benchè ferito grave, i tedeschi tennero a distanza i suoi compagni, impedendo che venisse trasportato in infermeria se non dopo qualche ora, quando però era già troppo tardi. Il giorno precedente il capitano Thun aveva dato a un tedesco il proprio orologio d’oro, in cambio probabilmente della promessa di un po’ di pane; quella notte aveva combinato un appuntamento col soldato per ricevere il dovuto<sup>44</sup>. Anziano del Campo era il tenente di vascello Giuseppe Brignole (1906-1992), medaglia d’oro al valore militare, il quale dovette imporsi per ottenere dal capitano tedesco von Pinckel il consenso alla celebrazione del funerale, al quale poterono partecipare soltanto trenta ufficiali, guardati a vista dai tedeschi; don Pasa riuscì a fare scattare da un civile tedesco alcune foto della cerimonia, riuscendo poi, con evidente rischio personale, a fare pervenire un rullino alla famiglia dell’ucciso.

La mattina del 28 agosto il tenente Vincenzo Romeo, uscito dalla baracca in maglietta e mutande per lavarsi, nell’approssimarsi alla pompa dell’acqua fece istintivamente l’atto di appoggiare l’asciugamano al filo spinato (che ai prigionieri era fatto divieto di toccare), quando improvvisamente una sentinella che stava a pochi passi lo freddò con un colpo mirato precisamente al cuore; morì con la parola «mamma» sulla bocca. A Sandbostel, oltre a questi due casi che furono forse i più eclatanti, molti altri assassinii furono compiuti ad opera di sentinelle che agivano indisturbate (ed anzi con l’approvazione del capitano Pinckel): proprio il giorno di Natale – per ricordare un altro caso ancora – moriva, dopo una lenta agonia in infermeria, il tenente Umberto Quagliolo, ferito da una sentinella dieci giorni prima, al quale non era stato concesso il trasporto in ospedale per un intervento chirurgico assolutamente necessario (per non citare i decessi avvenuti a decine in infermeria, dove mancavano i più elementari medicinali, e che vanno perciò ascritti nell’elenco dei delitti). Le sepolture date ai morti furono oltre 300<sup>45</sup>.

In questo contesto don Pasa svolse un’opera di resistenza attiva intensissima; basti pensare al sistema da lui escogitato per informare gli internati delle notizie sull’andamento della guerra che alcuni ufficiali captavano di nascosto da una radio clandestina, e che don Pasa stesso riferì ai giornalisti Lucini e

<sup>44</sup> Il tenente Odorizzi seppe dal vicino di letto di Thun che il capitano era uscito dalla baracca portando con sé due orologi e alcune sterline, per cederli ai tedeschi in cambio di un po’ di alimenti per sé e per i compagni. Egli era la persona più indicata, in quanto conosceva bene la lingua, e si era esposto sempre a rischi elevati, sino appunto alla morte (ODORIZZI, *Un seme...*, pp. 165-166).

<sup>45</sup> Cf *Scheda discriminatória...*, foglio 3; anche Alessandro FERIOLI, *Giuseppe Brignole: un comandante italiano nei campi di prigionia*, in «Rivista Marittima», marzo 2003.

Crescimbeni: «Don Pasa giornalmente teneva informati, mentre si celebrava la messa, i suoi compagni di sventura. Il sistema era molto semplice: "Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, radio-scarpa riferisce che gli alleati sono stati bloccati in tal punto, così era in principio, non è vero niente... e nei secoli dei secoli, radio-vera dice che l'offensiva ha successo, così siaaa..." I tedeschi che frequentavano la chiesa seguivano ossequiosi il rito e non si accorgevano di niente. Anzi, spesso, mentre l'officiante diramava la notizia si raccoglievano in devota preghiera. Don Pasa faceva impazzire il comando germanico. Quando lo cercavano per dargli un "cicchetto" non riuscivano mai a trovarlo; sembrava inghiottito dalla terra»<sup>46</sup>. La forza di don Luigi in effetti risiedeva nel suo coraggio unito a un'eccezionale "faccia tosta", che lo spingeva a ricercare il contatto con gli internati, a conquistarne l'amicizia e a farsi animatore della resistenza: «Don Pasa – scrisse Mons. Amadio, che fu suo collaboratore – Corsaro nero, sempre in movimento. Antenna sul *lager*. Antenna di rara potenza. Antenna nell'attività assistenziale, nel celebrare il sacrificio dei fratelli morti, nel gridare a tutti la condizione miseranda d'innumeri esseri umani sepolti nei campi di concentramento, nel recare a Roma l'ansia e l'anelito di spiriti compressi nell'attesa di un rimpatrio»<sup>47</sup>. Numerosissime furono anche le attività culturali, volute da don Pasa e dal comandante Brignole, e nelle quali lo stesso don Amadio rivestì sempre un ruolo notevole<sup>48</sup>. Furono particolarmente curati – per dichiarazione dello stesso don Pasa al Nunzio e all'Ordinario Militare – gli ex-allievi salesiani, con riunioni periodiche e feste promosse per loro «secondo lo spirito di Don Bosco»<sup>49</sup>.

## Contatti con il Nunzio Apostolico. Trasferimento a Wietzendorf

Il 17 febbraio 1944 don Pasa fece partire di nascosto una lettera per il Papa e una prima lettera per Mons. Cesare Orsenigo (1873-1946), Nunzio

<sup>46</sup> LUCINI e CRESCIMBENI, *Seicentomila italiani...*, pp. 267-268. Gli internati chiamavano "radio-scarpa" il notiziario radio dei tedeschi, che nascondeva il reale andamento della guerra, e "radio-vera" quello delle altre nazioni.

<sup>47</sup> Le parole di don Amadio sono riportate in Mario MONTANARI, *Storia di un sopravvissuto "N. 315540"*, Imola, Tecnostampa Sutri, 1991, p. 239. Secondo la *Relazione dell'Ordinario Militare...*, p. 1, a Benjaminowo e Sandbostel «don Pasa, con la fattiva, umile collaborazione degli altri cappellani militari, fu il dirigente infaticabile del servizio religioso, l'organizzatore geniale e coraggioso dell'assistenza, il provvido soccorritore dei malati, il pietoso custode dei morti. Curò con fervore il servizio religioso imprimendo ai riti sacri una grande dignità, cui conferì particolare solennità il complesso corale da lui istituito ed istruito. Organizzò regolari corsi di cultura religiosa, che furono frequentatissimi e diede vita ad una orchestra».

<sup>48</sup> Una descrizione dettagliata di tali iniziative è contenuta nella *Relazione sul servizio religioso...*, pp. 6-8.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 10.

Apostolico a Berlino<sup>50</sup>, alla quale ne sarebbe seguita una seconda il 1° marzo (entrambe probabilmente non giunsero a destinazione). Successivamente, dal *lager* di Sandbostel mise in atto un altro tentativo per contattare Mons. Orsenigo, il quale aveva già visitato alcuni campi, ma era stato fortemente ostacolato e limitato nella prosecuzione della sua opera da parte dell'autorità germanica, affinché non portasse più conforto ai sofferenti, e vani erano stati tutti gli ulteriori passi da lui esperiti<sup>51</sup>.

Dell'espedito utilizzato per contattare il prelado don Pasa dà descrizione nel suo libro: «Dopo i primi tempi della prigionia, cioè non appena cominciai ad ambientarmi e, considerando la nostra miserrima esistenza, ad escogitare ogni possibile soluzione per sollevarci almeno un poco, pensai al rappresentante del Papa in Germania: il Nunzio Apostolico, che allora era Monsignor Cesare Orsenigo. Volevo mettermi in diretta comunicazione epistolare con lui; ma come fare?... La cosa non era facile, soprattutto perché la Germania nazista, pur mantenendo relazioni diplomatiche con la Santa Sede, subdolamente combatteva la Chiesa Cattolica per i suoi principi, ben diversi dal neo paganesimo fatto tornare di moda da quel regime, nemico acerrimo di quanto non fosse di origine tedesca. Poi, noialtri, eravamo prigio-

<sup>50</sup> Sul periodo di Nunziatura a Berlino di Mons. Orsenigo (nato a Olginate il 13 dicembre 1873, Arcivescovo titolare di Toilemaide in Libia dal 23 giugno 1922, morto nell'ospedale di Eichstatt il 1° aprile 1946) ricordo il libro, tratto da una tesi di laurea, di Monica M. BIFFI, *Mons. Cesare Orsenigo Nunzio Apostolico in Germania (1930-1946)*, Milano, NED, 1997, nonché l'intervento di Luigi Candido ROSATI, *Monsignor Cesare Orsenigo Nunzio Apostolico in Germania dal 1943 al 1946*, «Noi dei lager», n. 4 (ottobre-dicembre 2002), pp. 2-5. La figura di Mons. Orsenigo, al pari di quella del Pontefice Pio XII, è ancora oggetto di discussioni fra gli storici, soprattutto in relazione ai rapporti tra il Vaticano e il nazismo: preciso quindi una volta per tutte che scopo di questo contributo non è quello di offrire un apporto a tale dibattito, che evidentemente è di complessità ben maggiore. Ad ogni modo Mons. Orsenigo si attivò sin dal 9 ottobre 1943 presso il Ministro degli Esteri tedesco per ottenere le seguenti concessioni: di potere celebrare la Messa nei campi, di potere inviare aiuti materiali agli internati, e di potere fungere da tramite per lo scambio di notizie tra gli internati e i famigliari in Patria; l'autorità germanica, dopo ulteriori pressioni del prelado, aderì per mero opportunismo alle prime due richieste (all'inizio del 1944 Mons. Orsenigo ancora attendeva il permesso di visitare un campo), ma mai alla terza (cf Gerhard SCHREIBER, *I Militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1992, pp. 694 sgg.). Per un inquadramento più generale dell'attività caritativa del Vaticano nel periodo trattato, rimando preliminarmente agli *Actes et Documents du Saint Siège Relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, 11 voll., Città del Vaticano, 1970-1981, ma anche al saggio di Italo GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella Seconda guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1988, nonché al contributo dello stesso, «L'opera della Santa Sede in favore dei prigionieri e degli internati», in AA.VV., *I prigionieri e gli internati militari italiani...*, pp. 69-80.

<sup>51</sup> Per quanto mi consta, le uniche visite che Mons. Orsenigo poté compiere furono le seguenti: *Stalag III D Weissensee* (27 febbraio 1944), *Stalag III C di Alt Drewitz*, *Stalag III A Luckenwalde* (16 aprile 1944), *Stalag XI B di Fallingbostel* (18 giugno 1944), *Oflag 83 di Wietendorf* (18 giugno 1944), *Stalag II D di Stargard* (16 luglio 1944), *Stalag VIII A di Görlitz* (30 luglio 1944), *Stalag III B di Fürstemberg* (21 maggio 1944).

nieri di guerra, quindi gente da tenere, in modo particolare, castigata. Ma dovevo riuscire; ed un bel giorno mi feci accompagnare al comando della Ghestapo dal mio bravissimo interprete dott. Tito Mauro. M'ebbi un bel no. Alcuni giorni dopo tornai alla carica, e m'imposi con quella parola che già avevo sperimentato magica: "Vaticano". "Siete sicuri di vincere la guerra?", feci dire dal Mauro. "Potete anche perderla, e allora diplomaticamente pagherete salato questo rifiuto". I presenti mi fissarono con sorpresa: quelle mie parole erano o non erano una minaccia? Tuttavia mi sentii rispondere che essi avrebbero chiesto il permesso a Berlino. Furono sinceri: si siano o no consigliati con la loro centrale, io ottenni di indirizzare al Nunzio lettere addirittura raccomandate»<sup>52</sup>.

La corrispondenza tra don Pasa e Mons. Orsenigo durò poi ininterrottamente sino al 23 febbraio 1945, data dell'ultima lettera scritta dal Nunzio Apostolico; dopodiché le vicende negative della guerra impedirono ogni ulteriore contatto sino alla liberazione. All'invito rivoltogli da don Pasa affinché visitasse il campo, Mons. Orsenigo rispose il 30 giugno 1944 che, pur desiderandolo ardentemente, non disponeva tuttavia di carburante a sufficienza, neppure se si fosse servito del treno: valeva a dire che l'impedimento era dettato non tanto dalle difficoltà logistiche quanto piuttosto dalla polizia<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> Pasa, *Tappe...*, pp. 113-114.

<sup>53</sup> Difatti (ma questo don Pasa non poteva saperlo) ai tedeschi non era sfuggito l'effetto benefico che le visite del Nunzio procuravano agli internati, come si evince anche dal resoconto del tenente medico Mauro Piemonte sulla visita compiuta il 16 aprile 1944 presso lo Stalag III A di Luckenwalde: grazie all'intercessione di Mons. Orsenigo presso il comando tedesco, gli internati ebbero biglietti postali e moduli per richiedere alle famiglie la spedizione di pacchi, ottennero per i medici e gli infermieri il permesso di compiere passeggiate fuori dai reticolati, e poterono contattare le sedi svizzere della Pontificia Opera d'Assistenza, dalla quale ricevettero poi medicamenti come estratti epatici e preparati organici di ferro, che costituivano una base terapeutica insostituibile. Inoltre, mentre il Nunzio visitava il campo, il suo segretario don Opilio Rossi (poi cardinale) raccoglieva in infermeria notizie e desideri da trasmettere alle famiglie. Complessivamente, «la visita del Nunzio [...] apportò a tutti pace e serenità. [...] Le parole del presule e questi benefici risultati sul piano assistenziale aprirono la porta anche a favorevoli reazioni sul piano morale, affettivo, caratteriale e contribuirono a smussare spigoli, eliminare antipatie e disaccordi, rendere più umani e caritatevoli i rapporti tra internati. Tutto sommato la visita di mons. Orsenigo fu largamente positiva sotto ogni riguardo» (cf Mauro PIEMONTE, *Medico a Luckenwalde*, Brescia, ANEI-Brescia, 1996, pp. 47-53). Anche il tenente colonnello Testa, nel suo memoriale, riferisce di una visita di Mons. Orsenigo all'*Oflag 83* di Wietzendorf, il 18 giugno 1944, con somministrazione della comunione a oltre 2.000 militari: «il campo ne ebbe un benefico influsso morale ed in seguito il Nunzio vi si tenne sempre collegato con piccoli soccorsi all'infermeria e con costante cura per informazioni, notizie, ecc.» (TESTA, *Wietzendorf*, p. 26). Padre Narciso Crosara, cappellano a Küstrin, così ricorda: «C'è nella vita dei deportati di Küstrin un ricordo che il tempo non può cancellare: il ricordo di un uomo che per un istante riuscì a trascinarci, come una forza sovrumana, fuori dal nostro disumano dolore: il nunzio apostolico mons. Cesare Orsenigo. [...] Un giorno inopinatamente dilaga nel campo la notizia dell'arrivo del nunzio apostolico e allora i volti incupiti dei deportati si rischiarano: l'anima di ognuno si inonda di soavità e di speranza: tutti corrono verso l'in-

Sin dal primo contatto Mons. Orsenigo non perdette tempo, e fece inviare agli internati a Sandbostel quanto segue: il 30 giugno 1944 *Ovomaltina* e Medicinali Calcio, dono del Santo Padre; il 7 settembre 1944 cinque grossi pacchi di medicinali, più cinque pacchi di ricostituente (vitamine) per un totale di Kg 115; il 15 dello stesso mese altri Kg 115 di medicine, avvertendo che a giorni avrebbe spedito altri cinque pacchi; il 20 dieci casse di tonno in scatola (complessivamente Kg 225) per gli ufficiali, e altrettante casse per i soldati; il 10 ottobre undici casse di medicinali; il 5 dicembre una cassa di ricostituente *Halovis* e dieci casse di tonno, che finirono per sbaglio in giacenza nel magazzino francese (di 1.000 scatolette di tonno ne furono poi recuperate 622, mentre il ricostituente non fu mai trovato); l'11 gennaio 5.000 libretti di preghiere; il 19 febbraio otto colli di viveri (mai giunti a destinazione)<sup>54</sup>.

Vale la pena di evidenziare l'importanza dell'invio dei medicinali, dal momento che nei *lager* mancavano anche i farmaci più semplici, e nelle infermerie i medici italiani, dopo avere effettuato la diagnosi, erano il più delle volte impossibilitati a mettere in atto la cura opportuna per il paziente. Scrive don Pasa nella sua *Relazione* al Nunzio che più volte il direttore dell'ospedale, tenente colonnello Giuseppe Germano, e il direttore dell'infermeria, maggiore Enzo Paroma, gli rivelarono concordemente che se molte vite si erano potute salvare e molti degenti avevano riacquisito la salute, ciò si doveva unicamente ai medicinali di primissima qualità inviati dal Nunzio<sup>55</sup>.

gresso del *lager* per vedere il rappresentante del Santo Padre. [...] Il nunzio prende subito contatto con le nostre miserie, con i nostri dolori, con le nostre ansie spasmodiche, e profonde nelle anime la sua bontà, la sua dolcezza, la sua pietà ed umiltà come un balsamo benefico, ineffabile. I cuori vibrano all'unisono, si fondono in quella poesia del sentimento che sgorga dal grande dolore e che accomuna maggiormente gli uomini di una stessa stirpe e di una medesima religione. Egli suscita la visione della patria lontana, delle madri e delle spose chiuse nell'attesa e nella preghiera, ma soprattutto rappresenta la fiamma perenne e serena di quella fede cattolica che santifica il dolore umano e che illumina il mondo» (PIASENTI, *Lungo inverno...*, pp. 387-388 con tagli). Sull'opera incessante della Nunziatura a Berlino nel mantenere i rapporti fra gl'internati e le famiglie dà una testimonianza anche il diario del sottotenente Orlando Lecchini: «29 settembre '44. Ier l'altro sera è giunto qui un incaricato della Nunziatura Apostolica di Berlino, portando fra l'altro mille scatole di tonno di 125 gr. ciascuna. È stato un precipitoso affollarsi di ufficiali attorno a lui per consegnargli messaggi, ed anch'io ne ho dato uno per il babbo e uno per Iolanda»; mentre il 25 novembre successivo a raccogliere i messaggi da inoltrare attraverso la Nunziatura era lo stesso don Pasa (Orlando LECCHINI, *Per non chinare la testa. Un Lunigianese nei lager nazisti*, Pontremoli, Ed. Il Corriere Apuano, 1988, pp. 57-58). Il percorso dei messaggi era generalmente il seguente: la Nunziatura inviava alla Segreteria di Stato una lista cumulativa di nominativi di internati che desideravano mandare un saluto ai parenti, e questa trasmetteva i saluti scrivendo direttamente a casa a ciascuna famiglia.

<sup>54</sup> PASA, *Tappe...*, pp. 115-116. «Insistei e potei mettermi in comunicazione con il Nunzio Apostolico di Berlino, Mons. Cesare Orsenigo, ed ebbi da Lui Kg. 400 di medicine e viveri» (cf *Scheda discriminatoria...*, p. 4). Invece per il carico e scarico degli arrivi, cf LOPS, *Albori...*, Vol. II, pp. 774-775.

<sup>55</sup> Cf *Relazione sul servizio religioso...*, p. 9.

Altrettanto importante (fors'anche più importante, almeno sotto il profilo morale) fu l'intenso scambio di notizie tra gli internati e le famiglie in patria a cui don Pasa, attraverso il Nunzio Apostolico, riuscì a dare vita. Mons. Orsenigo inoltrava regolarmente i messaggi via radio, e quando il numero di comunicazioni era particolarmente elevato, spediva in Italia un suo incaricato la cui valigia, in virtù delle prerogative diplomatiche, non era soggetta a controlli: assieme alle informazioni sulla salute e le condizioni di vita, prendevano la strada per l'Italia anche molte procure matrimoniali. In cinque mesi don Pasa fece inviare in Italia circa 8.000 messaggi, sobbarcandosi un onere notevolissimo, per il quale aveva organizzato un apposito ufficio con schedario e protocollo, tenuto dal notaio Enrico Castellini<sup>56</sup>. Quest'ultimo aspetto dell'attività di don Luigi era anche quello per lui maggiormente carico di pericoli personali, dal momento che le autorità germaniche avevano sempre fatto divieto assoluto alla Chiesa di fare da tramite per lo scambio di notizie fra i prigionieri e i loro parenti<sup>57</sup>; e proprio tale opera risultò difatti fondamentale nel rafforzamento del morale dei militari, e conseguentemente nella continuazione della resistenza "senz'armi" che i soldati stessi stavano opponendo alle pressioni dei nazisti.

La prima domenica di ottobre, dietro autorizzazione del Nunzio Apostolico a Berlino, don Pasa amministrò la Cresima, che molti militari non avevano mai avuto e che desideravano ricevere. La delega era giunta al campo il 1° ottobre, ed il testo, ricopiato integralmente dal tenente Roberto Socini Leydendecker, cominciava con queste parole: «Noi, Monsignore Cesare Maria Orsenigo, Arcivescovo titolare di Tolemaide, Nunzio Apostolico di Sua Santità a Berlino, con le presenti lettere patenti, deleghiamo il capitano cappellano don Luigi Pasa, cappellano capo dei sacerdoti aventi cura delle anime dei militari italiani trattenuti in Germania...»<sup>58</sup>. Si trattò di un momento tutt'altro che convenzionale: particolare attenzione venne posta alla preparazione spirituale dei cresimandi (i quali seguirono un corso speciale), e al cerimoniale. Don Pasa cresimò quel giorno pubblicamente ottantaquattro militari; altri quaranta ne cresimò il giorno di Cristo Re, venti il giorno dell'Immaco-

<sup>56</sup> PASA, *Tappe...*, p. 116. I messaggi furono 7.000 secondo la *Relazione dell'Ordinario Militare...*, p. 2, e secondo la *Relazione sul servizio religioso...*, p. 9.

<sup>57</sup> A tal proposito è inequivocabile la documentazione degli archivi tedeschi utilizzata in SCHREIBER, *I militari italiani...*, pp. 694 sgg. È comunque di tutta evidenza che l'attività di don Pasa in tal senso non doveva passare del tutto inosservata alle autorità tedesche del campo.

<sup>58</sup> La testimonianza del prof. Socini Leydendecker è contenuta in ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 387-388. Si noti la prudenza che Mons. Orsenigo dovette adoperare in quell'espressione «militari italiani trattenuti in Germania», al fine di non esacerbare la diffidenza e l'avversione dei tedeschi per l'amministrazione della Cresima.

lata, e un'altra trentina in cappella; volle che fossero scattate fotografie da tutte le angolature possibili, affinché ciascuno dei partecipanti ne potesse avere un ricordo.

«L'Osservatore Romano della Domenica» del 16 dicembre 1945 esibiva un articolo di fondo intitolato *Prete coraggiosi*; al centro una fotografia rappresentava la fisionomia inconfondibile di don Pasa nell'atto di cresimare, con la mano destra che segna sulla fronte un giovane soldato moro coi baffetti: era il sottotenente Carmelo Santalco, che dopo il rimpatrio avrebbe fatto una carriera politica nella Democrazia Cristiana. Ricorda Santalco nel suo diario: «29 ottobre. Oggi S. Comunione e S. Cresima. Mi è padrino Riccardo Sestilli. Giornata e cerimonia indimenticabili; mi sento pieno di vita divina, di grazia. Contro il tormento della carne (o meglio delle ossa) c'è il trionfo dello spirito. Pensiero a mio padre ed a mia madre. Ha amministrato la cresima, su delega del Nunzio apostolico di Berlino, l'instancabile salesiano don Luigi Pasa»<sup>59</sup>.

Ricorda Tullio Odorizzi: «Sono diventato padrino per la ventesima volta. Ho tenuto alla cresima Santilli. Un figlioccio d'eccezione; ha già 28 anni. Egli è calabrese e mi dicono che nell'Italia meridionale è d'uso accostarsi al Sacramento della Cresima in età matura. Di fatto oggi gli ufficiali cresimandi, quasi tutti meridionali, erano una sessantina; alcuni di essi già vicini alla vecchiaia. La cerimonia ebbe luogo nell'"Arena". Celebrava il cappellano don Pasa, investito di speciale facoltà dal Nunzio Apostolico di Berlino. Assisteva una gran folla di ufficiali. L'altare era stato eretto con la massima cura: con nello sfondo il tricolore. Antonelli aveva disegnato per l'occasione una Madonna che appare ad alcuni prigionieri in un campo cintato, coperto di neve (Polonia?). Il quadro era posto sopra l'altare. Povero Antonelli, è riuscito a fare un lavoro decoroso, garbato, disegnando su sei pezzi di cartone accostati; non aveva potuto ottenere dai tedeschi un foglio di sufficienti dimensioni. Il discorso di don Pasa fu solenne. Il coro di Maggioli ed il violino di Selmi suscitavano in noi emozioni profonde: eravamo commossi. Il cielo grigio, greve. Sospesa nell'aria una tristezza raccolta che si sciolse, poi, per dar luogo a un diffuso senso di conforto. Era bello vedere il volto buono, sereno, soavemente maestoso di don Pasa, mentre amministrava il Sacramento passando fra le file dei cresimandi»<sup>60</sup>. Ai cresimandi il salesiano lasciava in ricordo della giornata un rosario di metallo, un libretto di preghiere in francese e una sua fotografia scattata nel giorno di Cristo Re<sup>61</sup>. Altre

<sup>59</sup> Carmelo SANTALCO, *Stalag 307. Frammenti di un diario e di altri scritti di prigionia*, Roma, Abete, 1981, p. 60.

<sup>60</sup> ODORIZZI, *Un seme...*, pp. 129-130.

<sup>61</sup> LECCHINI, *Per non chinare la testa...*, p. 104.



facoltà trasmesse a don Pasa dal Nunzio furono quelle di autorizzare, secondo le norme del diritto, alla lettura dei libri proibiti, nonché di consacrare calici e patene<sup>62</sup>.

Nel corso del gennaio 1945 l'autorità tedesca decise che anche gli ufficiali – ad eccezione dei generali, dei medici e dei cappellani – sarebbero stati avviati al lavoro obbligatorio. In forza di ciò buona parte degli ufficiali internati a Sandbostel furono inviati all'*Oflag* 83 di Wietzendorf (a sud di Amburgo), un migliaio venne trasferito a Fallingbostel (a nord di Hannover) e circa cinquecento ad Amburgo; gli inabili al lavoro erano invece destinati al campo di Fullen, in Olanda, dove avrebbero trovato quasi tutti la morte. Don Pasa fu tra gli ultimi a lasciare Sandbostel: partito la mattina del 26 marzo, dopo due giorni di viaggio in carri-bestie giunse a Wietzendorf. Qui si ritrovò con altri salesiani: don Giacomo Manente (che rivestiva la carica di cappellano capo), don Mario Romani, don Vincenzo Craviotto, don Michele Obermitto, don Ettore Gamalero e don Vittorio Lorenzatti. Soprattutto, però, fece la conoscenza con l'Anziano del campo, il tenente colonnello dei Bersaglieri Pietro Testa (1906-1964), ufficiale di Stato Maggiore, che fu una delle più belle figure di comandante nella resistenza dietro i reticolati.

Il tenente colonnello Testa, dopo avere ricevuto il 9 febbraio 1944 la nomina ad Anziano dell'*Oflag* 83, in ragione della sua qualità di più anziano nel grado più elevato presente al campo, aveva già preso ad operare attivamente su più fronti. In primo luogo egli si era premurato, per usare una sua espressione, di «dare vita al campo», con l'avvio e il regolare funzionamento di una serie di attività di ordine spirituale (basti ricordare la cappella consacrata nella baracca sesta) e culturale (ovvero i "giornali parlati", i corsi e le conferenze, le mostre artistiche tanto ampiamente ricordate nella memorialistica, l'istituzione di una biblioteca e di un teatro), nonché mediante la costituzione di gruppi regionali e d'arma aventi finalità patriottica e di mutua assistenza; inoltre, con la sua azione lucida e razionale, egli aveva provveduto a imprimere un'organizzazione più efficiente ai servizi del campo. Tutto ciò avvenne sempre attraverso una dialettica intensissima col comandante tedesco, fatta di reclami scritti e verbali (soprattutto in seguito alle violenze, alle malversazioni, alle perquisizioni), di dispute accanite sugli articoli del Regolamento del campo, di piccole concessioni strappate con fatica (come il parziale condono delle punizioni, la revoca del provvedimento di sospensione del servizio postale, una maggiore regolarità nella distribuzione della posta), di disquisizioni interminabili intorno alla tabella viveri, talvolta anche di scontri duri; ma al contempo ciò fu possibile grazie ad un'opera capillare di inquadra-

<sup>62</sup> *Relazione sul servizio religioso...*, p. 10.

mento e di convincimento diretto sugli internati, che Testa seppe attuare personalmente e servendosi di alcuni elementi particolarmente fidati, e che dette come risultato una maggiore disciplina al campo, facendo ritrovare agli ufficiali una dignità e una forza spirituale che, benchè avvilita e affievolite, non si erano però mai del tutto smorzate.

Con l'aiuto dei cappellani presenti, Testa aveva già organizzato un servizio di assistenza spirituale pienamente efficiente, che contribuiva in maniera determinante a mantenere saldi gli animi e la volontà di resistenza degli internati, e a tale organizzazione don Pasa poté dunque portare il contributo determinante del suo attivismo. «La partecipazione degli ufficiali alla vita spirituale – ricorda Testa nel suo memoriale – è stata sempre intensissima, per quell'istintivo bisogno che ha l'uomo di trovare conforto e guida nei giorni di maggiore sofferenza e di più grave turbamento, avvicinandosi a Dio. Indubbiamente alcune manifestazioni di bigottismo erano da attribuire più a superstizione che a fede vera, ma ad esse i cappellani hanno saputo reagire sempre con tempo e misura»<sup>63</sup>.

### **La liberazione di Wietzendorf**

Il 13 aprile 1945, alle ore 7, il tenente Millini, aiutante maggiore in seconda del Campo, comunicava al tenente colonnello Testa che i tedeschi se n'erano andati: erano rimasti in servizio al *lager* soltanto due ufficiali tra i più anziani (e meno fanatici) con pochi soldati, scelti tra i meno efficienti fisicamente<sup>64</sup>. Il comando del campo venne assunto dal colonnello francese Duluc, il più elevato in grado tra tutti gli ufficiali presenti, mentre Testa continuava ad avere la responsabilità del settore italiano. Il 16 aprile 1945 alle ore 11 il colonnello Testa vide dalla finestra del proprio ufficio, ad un chilometro di distanza, un carro armato seguito a breve distanza da altri tre. Nel pomeriggio, alle 17.31 precise, il cancello del campo si apriva per fare entrare una berlina nera, dalla quale scendevano uomini in uniforme color *kaki*: tra questi c'era il maggiore inglese Cooley, "liberatore" del *lager*, che si recava subito ad incontrare l'ufficiale tedesco rimasto per ricevere le consegne; dopo un'ora e mezza ripartiva, promettendo di farsi rivedere il giorno successivo.

L'indomani ritornarono invece i tedeschi – ed erano degli SS –, che prendevano possesso del paese fermando e mettendo agli arresti due ufficiali francesi: la condizione per la loro restituzione era che venissero liberati i tedeschi fatti prigionieri dagli internati, per parte loro del resto poco lieti di

<sup>63</sup> TESTA, *Wietzendorf*, p. 26.

<sup>64</sup> Per questi avvenimenti cfr. soprattutto TESTA, *Wietzendorf*, pp. 128 sgg.

finire nelle mani degli SS, con i quali v'erano stati forti attriti. Il pomeriggio del 21 il colonnello Duluc fu chiamato a conferire con il colonnello tedesco, il quale gli propose una "tregua d'armi" per l'indomani, per consentire agli ex-prigionieri di attraversare le linee alla volta di Bergen, a nord di Hannover, ove era stanziato il comando inglese. Il giorno successivo si svolse, pur tra mille difficoltà connesse allo stato di salute precario degli uomini, il trasferimento a piedi nella zona inglese.

In effetti però, nonostante le reiterate promesse degli inglesi di dare corso ad un rapido rimpatrio, i militari italiani dovettero trascorrere a Bergen nove giorni, durante i quali si accasarono nelle abitazioni dei tedeschi e dettero fondo alle provviste sapientemente nascoste nelle dispense e negli orti. Improvvisamente però il comandante del reggimento d'artiglieria di stanza a Bergen, dal quale gli italiani erano venuti a dipendere, trovandosi nella necessità di liberare gli alloggi per fare spazio a nuove truppe, dette ordine al colonnello Testa di fare ritorno coi suoi ufficiali nientemeno che a Wietzendorf. Dal 1° maggio dunque gli italiani erano di nuovo nelle baracche del loro vecchio *lager*, dove sarebbero rimasti sino al 18 luglio successivo.

Durante periodo di permanenza a Bergen don Pasa ebbe modo di visitare il vicino *lager* di Belsen, che era uno dei più atroci campi di sterminio per deportati politici ed ebrei. Questa fu la situazione che apparve ai suoi occhi, pur già provati da diciannove mesi di sofferenza nei *lager* nazisti: «Quello non era un campo di concentramento, ma una immensa camera mortuaria, un'immensa anticamera della morte, che ivi, più che altrove, incombeva minacciosa e calava tremenda, voluta dalla crudeltà umana. Le salme erano ammonticchiate. Più che esseri umani spirati di recente, tutti quei morti davano l'impressione d'essere cadaveri di lunga data, su cui ogni minima particella di grasso era evaporata, e la pelle, la sola pelle aderiva allo scheletro. Una visione che solo Dante ci avrebbe potuto rendere nel suo inferno: una visione che si sarebbe creduta frutto di macabra fantasia, giammai della realtà: della realtà in questo secolo ventesimo, che si auto definisce civile, evoluto! In quel campo vidi raccolte 50.000 persone di tutte le nazionalità. I prigionieri politici erano nella stragrande maggioranza»<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> PASA, *Tappe...*, p. 167. Il tenente colonnello Testa così riferisce lo spettacolo che gli apparve a Belsen: «Nei primissimi giorni venni a conoscenza che nel campo di Belsen – 2-3 Km da Bergen – c'erano circa 300 italiani liberati dal campo di eliminazione, insieme ad oltre 70.000 prigionieri in maggioranza Russi. Ottenuto un autocarro dagli inglesi lo caricai di viveri ed andai a Belsen. Il mio incontro con quei relitti umani è, per me, indimenticabile. Mi toccavano, mi guardavano, mi tiravano per la giacca. Dissi loro poche parole e destinai i viveri metà agli italiani e metà all'infermeria russa. Le condizioni di quegli uomini erano indescrivibili. Alla naturale fame tedesca si erano aggiunti gli ultimi sette giorni prima della liberazione in cui non avevano toccato cibo. Dopo 20 giorni dalla liberazione – erano stati liberati prima di noi –

Nel campo di Belsen erano confluiti anche circa 400 internati provenienti da Dora-Mittelbau, il *lager* nelle cui gallerie sotterranee erano stati trasferiti gli impianti industriali atti alla costruzione delle V-1 e delle V-2 dopo i bombardamenti a Peenemünde. Quando i deportati furono trasferiti a Wietzendorf<sup>66</sup>, dopo la liberazione del campo, don Pasa parlò con loro a lungo, e fu tra i primi a raccogliere una vasta documentazione sul funzionamento di quello che fu forse il più tremendo *lager* del terzo Reich, e sulle condizioni generali di vita e di lavoro di uomini che avevano visto e subito orrori tali da risultare difficilmente comprensibili anche a chi aveva conosciuto dall'interno il concetrazionario nazista, se non fosse stato per le loro condizioni fisiche che purtroppo suffragavano ottimamente le loro testimonianze. Fu proprio grazie alla relazione redatta dal salesiano che si poté prendere una conoscenza preliminare, per quanto sommaria, del campo di Dora, a dispetto di quanti fra gli ufficiali di Wietzendorf ritenevano per ignoranza che dal campo di Dora provenissero soltanto criminali comuni<sup>67</sup>.

La situazione a Wietzendorf era quanto mai difficile, dal momento che nel campo – a parte la riacquistata libertà – continuavano logicamente a mancare tutti quei servizi di cui gli internati erano stati privati per 20 mesi. Inoltre l'impazienza di fare ritorno in patria, unita al parziale recupero della salute e a una certa difficoltà di comunicare con i britannici (sempre indecisi se considerare gli italiani come vittime o come cooperatori dei nazisti) produceva un certo surriscaldamento degli animi degli ufficiali, esacerbatosi anche dalla difficile convivenza con i 3.000 militari fatti affluire a Wietzendorf dopo la liberazione dei campi vicini. Fu in queste circostanze che don Pasa, sollecitato anche da altri ufficiali, si offrì spontaneamente per un viaggio in Italia, al fine – come ricorda il colonnello Testa – «di tentare il contatto diretto con il Governo Italiano ed in genere con la Patria»<sup>68</sup>. Si trattava di un'impresa ri-

la mortalità era ancora di 60-80 al giorno. Si vedevano qua e là morti per i cortili. La ripresa era difficilissima e le autorità inglesi del campo mi pregarono di non portare altri viveri perché la rieducazione all'alimentazione doveva avvenire sotto loro severo controllo» (TESTA, *Wietzendorf*, pp. 146-147).

<sup>66</sup> Prima che il campo di Dora venisse raggiunto e liberato l'11 dagli inglesi, i tedeschi avevano provveduto a trasferire i prigionieri nel *lager* di Belsen, con il proposito di eliminarli attraverso una distribuzione di pane avvelenato; il piano degli SS fu però frustrato dai continui bombardamenti, sino a quando il 15 aprile i prigionieri non videro avvicinarsi i carri armati degli Alleati, che liberarono il campo e successivamente trasferirono i sopravvissuti a Wietzendorf. Altri reclusi partiti da Dora finirono invece in altre località, dove conobbero i modi più atroci per morire (cf Alessandro FERIOLI, *Dal lager sotterraneo alla luna*, «Rivista Militare», n. 3 (maggio-giugno 2003)).

<sup>67</sup> La relazione è stata pubblicata nei «Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento», ANEI, n. 3 (1966).

<sup>68</sup> TESTA, *Wietzendorf*, p. 153. Per quanto riguarda l'attività svolta con la Missione Pontificia nella Germania del Nord è fondamentale la *Relazione al Sostituto della Segreteria*

schiosa, a causa della pericolosità del viaggio, e che avrebbe potuto con molte probabilità rivelarsi infruttuosa; l'energico Don Pasa insomma, per usare ancora le parole del colonnello Testa, «partiva allo sbaraglio», ma tuttavia con il fermo proponimento di attivare le autorità ecclesiastiche, dalle quali confidava di ricevere risposte convenienti. Si trattava di una sorta di "seconda missione" ad integrazione e completamento della prima già compiuta durante i venti mesi di prigionia, ma che dava (al contrario della precedente) ampio spazio allo spirito di iniziativa e all'inventiva personale di don Luigi.

## La Missione Pontificia

Il 12 maggio<sup>69</sup> dunque il Salesiano decollava con un aereo da Celle alla volta di Bruxelles e poi di Roma, portando con sé in due valigie alcuni documenti redatti dal colonnello Testa (una memoria, una relazione per il Ministero italiano della Guerra e una lettera per il Pontefice), l'elenco dei prigionieri e moltissime lettere e messaggi di militari per le famiglie in patria (circa 8.000); ciascuno nell'affidargli la propria lettera gli aveva descritto il proprio

*di Stato Mons. Giovanni Battista Montini*, compilata dal tenente cappellano militare prof. don Luigi Pasa in data 30 novembre 1945, e da egli stesso consegnata in copia anche all'Ordinario Militare Mons. Carlo Alberto Ferrero (AS.OMI, fasc. don Luigi Pasa). La scelta di don Pasa come "ambasciatore" degli internati da inviare in Italia è sempre stata spiegata dal salesiano stesso, nelle sue memorie, come un'idea nata tra alcuni ufficiali del campo di Wietendorf, proposta al tenente colonnello Testa e da lui immediatamente approvata. In effetti, però, il tenente colonnello Testa (che, come è noto, nulla aveva lasciato al caso nell'organizzazione del campo e nell'assegnazione degli incarichi in vista delle più diverse evenienze) aveva inizialmente designato a tale compito il capitano conte Enrico Lulling-Buschetti del Reggimento Savoia Cavalleria, perfetto conoscitore della lingua inglese, che già lo affiancava nei suoi incontri con gli ufficiali britannici in qualità di interprete e godeva di grande credito presso la Brigata inglese (circostanza, quest'ultima, che risulta anche in TESTA, *Wietendorf*, p. 148). Il Lulling, che aveva il compito di prendere contatto in Italia specialmente con l'On. Gasparotto, alla vigilia della partenza fu però improvvisamente colpito da polmonite, e costretto a una lunga degenza; e fu allora che don Pasa si offrì con insistenza e caparbieta per prendere il suo posto. Questi avvenimenti, dei quali si tace sia nel memoriale di don Pasa (piuttosto superficiale in merito) sia nella relazione di Testa (che non fornisce alcuna spiegazione in merito), furono raccontati dal conte Lulling stesso nel dopoguerra al tenente Gambari (testimonianza scritta rilasciatami dal dottor Astro Gambari in data 1 ottobre 2002). Soltanto il giorno 25 luglio il Lulling fu inviato da Testa in Italia al seguito del dottor Fulgenzi della CRI (TESTA, *Wietendorf*, p. 166).

<sup>69</sup> Tale data di partenza si ricava da PASA, *Tappe...*, p. 182 *passim*. Secondo il memoriale del tenente colonnello Testa, invece, il salesiano sarebbe partito il giorno 9 (TESTA, *Wietendorf*, p. 153); la discordanza è dovuta forse a una svista di Testa circa la data preventivata per la partenza e quella effettiva della partenza dopo che don Pasa ebbe ottenuto dagli inglesi l'autorizzazione al viaggio. Il diario del tenente Enrico Zampetti, normalmente molto attendibile, non lascia comunque dubbi: il giorno 9 egli scriveva una lettera alla madre col proposito di affidarla a don Pasa che sarebbe dovuto partire l'indomani; il giorno 12 (sabato) alle ore 7 registrava la partenza di don Pasa per Roma «con le nostre lettere» (Enrico ZAMPETTI, *Dal lager. Lettera a Marisa*, Roma, Studium, 1992, pp. 351-352).

paese, con la strada per raggiungere la sua casa, gli aveva raffigurato i caratteri della sua famiglia, gli aveva affidato insomma tutti i propri affetti e le proprie speranze.

Giunto a Bruxelles, don Pasa incontrò il Nunzio Apostolico Mons. Clemente Micara e pernottò presso i Salesiani; poi partì alla volta di Parigi, che raggiunse in treno, e dove trovò ospitalità presso i Salesiani francesi. Lì fu ricevuto dal Nunzio Apostolico Mons. Angelo Roncalli (1881-1963), il quale lo presentò all'Ambasciatore dottor Giuseppe Saragat (1898-1988), poi Presidente della Repubblica Italiana dal 1964 al 1971; il 23 lasciava Parigi in aereo, nel pomeriggio giungeva a Ciampino, e verso sera era già presso i Salesiani di Roma. Da quel momento per circa un mese don Pasa si occupò ininterrottamente di perorare presso le autorità il rimpatrio degli ex-internati ancora trattenuti in Germania, nonché di ricevere giornalisti e parenti degli internati (dai quali raccolse circa 10.000 lettere da portare in Germania).

«Quella sera stessa – scrive don Pasa nel suo libro – presi contatto con S. E. Mons. Montini, consegnandogli una lettera del Comandante Testa per il S. Padre, e tre mie relazioni sui campi di concentramento, dimostranti, oltre che orrori e sofferenze patite, come ora fossimo dimenticati; come nessuno si occupasse di noi, diversamente di quanto avveniva fra gli altri prigionieri, cominciando dai francesi<sup>70</sup>. Consegnati all'Ufficio Informazioni, i diecimila nominativi in mio possesso, il S. Padre ordinò che a tutte le famiglie venisse inviato un telegramma. La Radio Vaticana, d'altro canto, comunicò i nomi dei prigionieri, annunciando che si sarebbe fatto di tutto per il loro rimpatrio. In breve tutta Roma, tutta l'Italia fu a conoscenza del mio arrivo e dello scopo della mia missione»<sup>71</sup>. Il 26 e il 29 maggio, e il 9 giugno, don Pasa intervenne a riunioni della Presidenza del Consiglio dei ministri, riferendo dettagliatamente sul trattamento inflitto ai militari italiani; il 29 maggio ebbe un'udienza privata col Papa, durata circa cinquanta minuti, durante la quale gli raccontò delle vicende degli internati e gli mostrò alcune fotografie. Ebbe inoltre in quegli stessi giorni colloqui con moltissimi deputati e con cardinali e prelati della Curia romana: «Mi ricevettero – ricorda – gli Eminentissimi Tedeschini, Caccia Dominioni, Canali, Gasparri, Verde, Rossi, Marmaggi, Mercati, Nasalli Rocca; poi il Patriarca di Venezia, Card. Piazza, l'Arcivescovo di Udine, Mons. Nogara; inoltre i Vesco-

<sup>70</sup> La trascrizione di un breve documento redatto in data 8 maggio 1945 e presentato da don Pasa al Papa Pio XII e al Presidente del Consiglio dei Ministri Ivanoe Bonomi è contenuta in LOPS, *Albori...*, Vol. II, pp. 572 sgg.

<sup>71</sup> PASA, *Tappe...*, p. 188. In un intervento commemorativo tenuto il 15 aprile 1956 alle Terme di Caracalla (riportato in PASA, *Tappe...*, p. 297), don Luigi riferì poi di quindicimila, e non già diecimila, indirizzi: si tratta di una delle non rare incongruenze tra il libro del salesiano e alcuni suoi discorsi o altri scritti, che tuttavia non inficiano il valore e la portata della sua opera.

vi, in quel momento, residenti in Roma: Budellacci, Fogar, Rotolo, Costantini. E parlai pure con l'Ordinario Militare, S. E. Mons. Ferrero di Cavallerleone. Mi vollero loro ospite il Cardinale Salesiano, il Polacco Hlond, ansioso lui pure di notizie dei connazionali, specie degli internati a Sandbostel, e il Cardinale Caccia, che nel mio campo aveva parenti e conoscenti»<sup>72</sup>.

Per comprendere appieno l'importanza dell'opera di informazione compiuta da don Pasa in quei giorni, talvolta in maniera anche un po' frenetica e caotica, occorre tenere presente che allora ancora poco o nulla si sapeva sia delle vicende dei nostri soldati internati sia, più in generale, degli orrori del concentrazionario hitleriano; né bisogna dimenticare che certa parte degli italiani dubitava seriamente che gli ex-IMI avessero compiuto il proprio dovere di soldati e di cittadini: espressione di questi stati d'animo furono talune dichiarazioni dell'allora presidente della Consulta, Conte Sforza, che ancora per un certo tempo considerò gli IMI collaborazionisti dei tedeschi, e del ministro Gasparotto, il quale sosteneva l'esigenza di sottoporli a opera di rieducazione dopo il rimpatrio<sup>73</sup>.

Il 28 giugno, dopo avere espletato un'infinità di pratiche attraverso le autorità vaticane, don Pasa ripartiva alla volta di Milano, dove si sarebbe dovuta comporre una commissione incaricata di fornire assistenza ai militari italiani ancora in Germania; nel frattempo, si procedeva alacramente alla raccolta di viveri, indumenti, carburante, personale volontario e medicinali, e il salesiano faceva tappa prima a Firenze, poi a Milano, a Venezia e a Brescia, raccogliendo incessantemente, nel corso dei suoi incontri e delle sue visite ai prelati locali, tutti i fondi che poteva<sup>74</sup>. La Missione, coordinata da Mons. Carrol, partì da Milano il 7 luglio. Ad Innsbruck avvenne una prima suddivisione nelle diverse missioni destinate alle varie zone della Germania meridionale.

Don Pasa proseguì per Eichstatt, dove l'11 luglio presentò ufficialmente la missione a Mons. Orsenigo (che aveva colà trasferito la Nunziatura Apostolica), venendo da quel momento a dipendere direttamente dalla sua autorità. Riferisce don Pasa di avere impiegato i giorni 12, 13 e 14 per esporre al

<sup>72</sup> PASA, *Tappe...*, p. 191.

<sup>73</sup> Per una panoramica sulla questione del "ritorno" degli internati, inteso come impatto con un ambiente che non seppe comprendere il loro sacrificio e i loro problemi, cf AA.VV., *Il ritorno dai lager...*, pp. 89-99.

<sup>74</sup> Secondo il giudizio (da me non condiviso) di Alessandro Natta, tale azione imponente di assistenza e conforto materiale fu strumentale a una non meglio precisata opera di "indottrinamento" dei militari: «Fu solo al momento della liberazione che i cappellani iniziarono una intensa e aperta attività di "indottrinamento" delle coscienze, soprattutto attraverso le iniziative assistenziali che, anche per la carenza dello Stato, gravitavano in gran parte attorno alla Chiesa e alla Città del Vaticano. Ma questo è già un episodio della vita postbellica del nostro Paese e non più della resistenza nei lager» (NATTA, *L'altra resistenza...*, p. 74).

Nunzio il suo programma di azione e di movimento, ricevendone approvazione incondizionata, e di essere ripartito poi il giorno 15 con una sola automobile, per un primo giro ricognitorio attraverso i vari campi della zona affidatagli. Nei suoi frequenti contatti con Mons. Orsenigo, don Pasa coglieva altresì l'occasione per chiedere al Nunzio alcune informazioni sull'attività e sullo stato di salute di alcuni cappellani, dei quali poi riferiva direttamente al Rettore Maggiore don Ricaldone: in data 20 ottobre 1945, in particolare, Mons. Orsenigo gli comunicava la morte del salesiano don Martino Cristofori, di don Puišys, lituano, nonché del salesiano don Vittorio (erroneamente indicato col nome di Ezio) Floriani, deceduto una sera in circostanze misteriose mentre era in viaggio per andare a celebrare la messa in un campo<sup>75</sup>.

Al campo di Wietzendorf, intanto, per oltre due mesi di don Pasa non si era saputo più nulla, ed inutili erano stati i tentativi del comandante di mettersi in contatto con la madrepatria, mentre non erano affatto diminuiti i problemi legati al morale degli ex-internati, aggravati anzi dal sopraggiungere di ulteriori scaglioni di soldati provenienti da altri campi evacuati. Improvvisamente il 16 luglio, in mezzo a un trambusto di soldati che gli si accalcavano attorno per fargli festa, ritornava don Pasa in automobile: portava con sé una lettera del rappresentante del Tesoro nella Commissione Interministeriale per

<sup>75</sup> La lettera menzionata è riportata integralmente in RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, Vol. II, p. 416. Don Cristofori rimase ferito durante i bombardamenti su Berlino, e morì il 1° luglio 1945 alle ore 12.30, dicendo tra le sue ultime parole: «Non sono un martire, ma un po' di sangue l'ho versato anch'io... Ho compiuto il mio dovere» (cf PASA, *Tappe...*, pp. 222-223). Su don Floriani ci dà una testimonianza Tiziano di Leo, internato nel *lager III D* di Spandau presso Berlino, che alla data del 7 agosto 1944 annotava nel suo diario: «Abbiamo saputo che il nostro cappellano, che spesso veniva a confortarci con la Messa, è morto. Le cause della sua morte sono molto misteriose: il capo campo, che con parole basse e cretine ci ha annunciato la sua morte, ci ha detto che deve essere stato fucilato per propaganda antitedesca. La ragione adottata ci ha sorpreso perché conoscevamo l'indole del nostro cappellano e sapevamo che era troppo furbo per farsi pescare e troppo intelligente per compromettersi. Un cappellano internato ha due vie da scegliere: o diventare servo dei tedeschi assecondandoli nel loro gioco, oppure andare contro di loro consolando i soldati con notizie politiche ovviamente antitedesche. Egli, seguendo la sua missione di alleviatore di mali morali, aveva certamente scelto la seconda via e ce ne accorgevamo quando alzava il morale di tutto il campo parlandoci di tante cose che destavano proficuamente la nostra fantasia. Aveva come prima mèta la consolazione degli animi e ci riusciva a meraviglia. Quando sentivo la sua mano appoggiarsi calma e forte sulla mia spalla, mentre le sue parole confortatrici penetravano nel cuore, dal mio animo scomparivano tutte le scorie accumulate nei giorni tristi e nascevano mille buoni proponimenti. Se è vero che è stato fucilato, ha interrotto da eroe la sua missione su questa terra; ha interrotto perché la sua è una missione che proseguirà nell'al di là più potente e sicura. Dal Cielo ci proteggerà e, godendo della visione dell'Altissimo, pregherà per noi e per i nostri cari. Don Vittorio Floriani rimarrà nella storia della nostra prigionia come una fiaccola di fede, un fuoco che accendeva tanti altri fuochi di purezza. Don Vittorio verrà ricordato con rimpianto, forse mai più potremo udire le sue buone parole ed assistere alla Messa» (Tiziano di LEO, *Berlino 1943-1945: diario di prigionia*, Fabriano, Centro Studi don Giuseppe Riganelli, 2000, pp. 120-121).



i prigionieri all'Estero dottor Marcolini (che lasciava sperare ben poche azioni concrete da parte del Governo) e, soprattutto, una lettera di Monsignor Montini che assicurava dell'interessamento della Santa Sede. Un po' poco, secondo il giudizio realistico del tenente colonnello Testa, il quale scrive laconicamente che il salesiano «portava solo quello che c'era da aspettarsi e cioè il grande amore della Patria, il sentimento vivo della sua attesa e la concreta impossibilità di affrettare il nostro rimpatrio»<sup>76</sup>.

In effetti, nonostante le mille prove che don Pasa aveva già dato di sé, era oramai convinzione pressoché comune nel campo che il sacerdote non sarebbe più ritornato: taluni dubitavano della sua lealtà, mentre altri semplicemente ritenevano che egli non sarebbe stato più in grado di spostarsi dall'Italia<sup>77</sup>. Ricorda don Luigi nelle sue memorie: «E venne la sera del 16 luglio, venne il momento in cui potei rimettere piede in Wietzendorf. Mi aspettavo, sì, un'accoglienza cordiale, ma, a dire il vero, meno carica di stupore. Ero, sì, atteso, ma non l'atteso, il che è assai diverso. Passato il primo momento di perplessità, fu tutto un vociare, un accorrere. Chi stava cucinandosi il rancio fuori della baracca, lascia andare la gavetta, abbandona tutto e mi viene incontro. Oh, meglio di così, lo confesso, non avrei potuto essere accolto, ma sta il fatto che al campo di Wietzendorf non si erano captati i vari radiomessaggi fatti spedire. Si mancava di energia elettrica, le valvole erano deboli, gli apparecchi scassati. A varie riprese era stato inteso il mio nome senza capire a che cosa fosse accoppiato. Due mesi erano trascorsi dalla mia partenza, tre mesi esatti dalla liberazione: 16 aprile-16 luglio; e quei poveri miei compagni in questo periodo non avevano più sentito parlare di rimpatrio, né avevano visto giungere il loro messaggero. La radio poteva nominare don Pasa fin che voleva, ma fin che don Pasa non capitava potevano benissimo immaginare che il loro cappellano, giunto in Italia, a Roma, si fosse limitato a conferenze, ossia a parole, sulla loro triste condizione. Sapere che la guerra era finita, che prigionieri d'altre nazionalità erano rimpatriati da tempo, e vedersi abbandonati, dimenticati da tutti, era più terribile che durante la guerra, che sotto la mitragliatrice e la sferza dei nostri aguzzini!... L'automobile venne circondata in un batter d'occhio. Si gridava: "Viva Don Pasa!". Erano migliaia di ufficiali che accorrevano a me, vedendo in me la patria lontana. Venne pure il Comandante Testa, e mi abbracciò a nome di tutto il campo. A stento riuscì a farmi entrare nel suo ufficio. Se in ogni campo da me visitato uno che veniva dall'Italia era cercato con ansia e trepidazione, anche se non lo si conosceva, figurarsi i prigionieri di Wietzendorf, che mi avevano, due mesi prima, affi-

<sup>76</sup> TESTA, *Wietzendorf*, p. 167.

<sup>77</sup> Questo sentimento comune è confermato anche nella lunga testimonianza rilasciatami dall'allora sergente maggiore Angelo Pezzoli in data 18 settembre 2002.

dato le loro lettere per le famiglie, e per i quali, era credibile, io avrei avuto corrispondenza da consegnare!»<sup>78</sup>.

Il sottotenente di vascello di complemento Enzo Colantoni, nel suo diario annotava alla data del 17 luglio il ritorno del cappellano dall'Italia, e la prima serata trascorsa attorno a lui per ascoltare il suo racconto: «Città distrutte, lacrime di madri, mogli, sorelle, affettuoso interessamento di molti, probabilità di aiuti per il rimpatrio, tutto è passato davanti a i nostri occhi, tutto abbiamo ascoltato attoniti. [...] E poi è rimasta l'attesa spasmodica della posta. Fino a stamani. Ci sarà? [...] Gagliardini, ed io, e Conforto e tutti: avremo una lettera domani mattina. 14 mesi, Gagliardini ed io, che siamo senza notizie»<sup>79</sup>. Il tenente Zampetti, fra il gioioso e l'incredulo, annotava nel suo diario: «C'è don Pasa qui in camerata con noi! È arrivato stasera verso le 20 e come un fulmine s'è sparsa la notizia nel campo. Alle 22.30 ha parlato alla radio del campo e ora è qui da noi a fornire particolari sul suo viaggio a Roma. La posta che ha portato sarà distribuita domattina. Ho l'animo in subbuglio»<sup>80</sup>.

Ma don Pasa ai prigionieri di Wietzendorf fece arrivare anche diversi camion carichi di cento quintali di riso, venti di farina, trenta di gallette, vestiario e medicinali; altrettanti ne aveva per il campo di Belsen. Inoltre aveva con sé tre grandi sacchi di posta affidatagli dalle famiglie in patria, e molte delle missive erano indirizzate a soldati di cui non si conosceva neppure il *lager* d'appartenenza<sup>81</sup>. Il sentimento provato nel ricevere lettere da casa è efficacemente annotato nel diario del tenente Zampetti: «Mercoledì 18 luglio ore 7.30 [...] è entrato in baracca uno degli ufficiali addetti alla posta (che avevano fatto nottata per smistare tutte le lettere di don Pasa) e ha portato un pacchetto di lettere, messaggi e telegrammi. Romanini è subito corso a sfogliarle. Io mi sono curvato sulla sua spalla per cercare la vostra calligrafia: Mattera, Picucci, Magatti. Ero sicuro che doveva esserci qualcosa per me, ma l'emozione mi ha vinto e mi sono ritratto in disparte, attendendo: un tremito interno mi scuoteva. La sigaretta si è spenta fra le dita. Quanti secondi sono passati? e finalmente: Zampetti! Zampetti!... Sono rimasto per più di un minuto con le vostre due lettere fra le mani. Tutta l'attesa di oltre un anno in quel minuto. O mio cuore, come hai potuto reggere? Dopo, in piedi davanti alla finestra, ho trovato la forza di mettermi a leggere. La lettera di mamma

<sup>78</sup> PASA, *Tappe...*, pp. 202-203.

<sup>79</sup> ENZO COLANTONI, *Diario di prigionia 1943-45*, a c. di Angela Maria Stevani Colantoni e Marina Medi, Foligno, Editoriale Umbra, 1999, p. 190.

<sup>80</sup> ZAMPETTI, *Dal lager...*, p. 300.

<sup>81</sup> Dalla *Relazione al Sostituto della Segreteria di Stato...*, p. 6 (corsivo mio): «I mezzi assistenziali assegnati alla Missione del nord, consistenti in viveri, vestiario e medicinali, raggiungevano complessivamente 100 quintali ed erano trasportati in tre camion. La distribuzione è stata fatta con scrupoloso riguardo agli effettivi bisogni dei singoli campi (Kassel – Hannover – Celle – Wietzendorf – Belsen – Fullen – Fersen – Meppen)».

prima e poi la tua, e poi la lettera di mamma e ancora la tua. Ogni frase era un'emozione nuova indicibile»<sup>82</sup>.

Mentre dal campo di Wietendorf cominciavano i rimpatri degli ufficiali e dei soldati ammalati, grazie agli autocarri giunti dall'Italia, don Pasa proseguiva il suo itinerario attraverso i vari *lager*, sempre portando con sé la posta che si era fatto affidare in Italia: visitando taluni campi anche più volte, fu a Münster, a Soltau, a Lunenburg, a Bassen, a Gross Hesepe (ai confini dell'Olanda), a Versen, a Fullen (il famigerato campo che ospitava oltre mille tubercolotici), a Mattemberg, a Belsen, a Bad-Rehburg, a Brema, a Oldenburg. La sua opera consisteva nell'organizzare i rimpatri (che, stante l'esiguo numero di camion disponibili, dovevano essere regolati con molto raziocinio, dando ovviamente la precedenza ai malati più gravi); nel coordinare l'assegnazione di viveri e vestiario giunti dall'Italia; nel distribuire la posta (e il bene che faceva con questo gesto non è neppure lontanamente immaginabile da parte di chi non ha conosciuto il distacco dalla famiglia attraverso venti mesi di *lager*!); nell'officiare la messa, cresimare, celebrare funerali e messe solenni in suffragio dei defunti, trattare questioni relative ai matrimoni. In soli dieci giorni egli percorse 4.000 chilometri, visitò trenta campi e diversi ospedali, venne in contatto con 60.000 internati; il 3 settembre era a Roma dal Papa per informarlo di quanto fatto nel corso di questo suo primo viaggio in missione pontificia.

A questo primo viaggio in Germania ne seguirono altri tre, sempre con la Missione Pontificia: don Luigi andava alla ricerca degli italiani non ancora partiti, soprattutto quelli ricoverati negli ospedali e nei sanatori; s'imbatteva in gruppi di cattolici (prevalentemente lituani e polacchi) che gli affidavano documenti da fare pervenire in Vaticano; visitava prigionieri di altre nazionalità (russi e ungheresi provenienti dai campi di sterminio e ancora privi di assistenza); incontrava prelati che gli consegnavano missive per la Santa Sede. Poi, una volta ritornato in patria, riferiva come al solito agli alti prelati che avevano promosso i suoi viaggi (particolarmente il Card. Schuster e Mons. Montini) e allo stesso Pio XII; celebrava funzioni in suffragio dei caduti; riprendeva contatti con le famiglie dei soldati dispersi o non ancora rimpatriati per informarli di quanto era riuscito a sapere sulla sorte dei loro cari; visitava i congiunti dei militari da lui assistiti in punto di morte, per descrivere i loro ultimi momenti di vita e riferire le loro ultime parole. Complessivamente don Pasa visitò circa un centinaio di campi, una ventina di ospedali e una cinquantina di cimiteri, inviò in Germania 250 autocarri di viveri e rimpatriò un congruo numero di ammalati<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> ZAMPETTI, *Dal lager...*, pp. 375-376.

<sup>83</sup> Cf la *Relazione al Sostituto della Segreteria di Stato...*, pp. 4-5. Il *Gazzettino di Venezia* del 2 novembre 1947, nel tracciare un consuntivo dell'attività del salesiano, riferiva di

Oltre a ciò don Pasa teneva conferenze in tutta Italia sui campi di concentramento, compiendo in tal modo una prima, importantissima opera di divulgazione sul sistema concentrazionario nazista, sulle vicende degli internati militari italiani e sull'opera di assistenza e di carità della Chiesa e del Pontefice, giovando nell'immediato moltissimo, a mio avviso, nel consolidamento del legame tra la Chiesa stessa e gli italiani<sup>84</sup>. Nella zona a lui affidata don Pasa prese contatto complessivamente con circa 150.000 militari italiani, ed altri 100.000 furono i deportati e i prigionieri di varie nazionalità (specialmente polacchi e lituani) da lui avvicinati a scopo di assistenza religiosa, mentre 1.150 furono gli italiani più bisognosi di cure rimpatriati direttamente con i mezzi a disposizione della Missione, e precisamente: 100 internati da Wietzendorf il 5 agosto; 800 uomini sempre da Wietzendorf il 17 agosto; 200 ammalati il 17 agosto da Hannover; 50 internati da varie provenienze il 12 novembre<sup>85</sup>.

Riassumendo, i viaggi effettuati dal salesiano furono dunque i seguenti: un *primo viaggio* dal 15 al 26 luglio, dedicato prevalentemente all'accertamento e alla presa di conoscenza della situazione generale; un *secondo viaggio* dal 28 luglio al 31 agosto, mirato al rimpatrio immediato dei casi più urgenti e al rifornimento su ampio raggio; dopo un breve rientro in Italia, un *terzo viaggio* dal 6 settembre al 7 ottobre a scopo soprattutto organizzativo, di ricerca e raccolta informazioni; un *quarto viaggio* dal 10 ottobre al 14 novembre, per sollecitare gli ultimi rimpatri e per le visite agli ammalati non trasportabili<sup>86</sup>.

In estrema sintesi la sua azione fu dunque costantemente volta: a) ad accelerare la concessione, da parte dei comandi Alleati, di mezzi di trasporto e

100 campi e di 50 ospedali visitati (dove tra gli ospedali si contano evidentemente anche alcune grosse infermerie di campi).

<sup>84</sup> Sarebbe a tal proposito interessante (e forse spunto proficuo per una tesi di laurea) cercare di quantificare e valutare l'impatto che l'opera di divulgazione di don Pasa, e dei sacerdoti reduci come lui dai *lager* nazisti, ebbe in occasione delle consultazioni elettorali del 1946 e del 1948. Ciò andrebbe fatto tenendo conto anche di due ulteriori elementi: innanzitutto l'attenzione che i massimi vertici della Democrazia Cristiana di allora riservarono agli ex-internati militari, e specialmente alla loro associazione, l'ANEI (a tal proposito cf il contributo di Nicola LABANCA, "La memoria ufficiale dell'internamento militare: tempi e forme", in AA.VV., *Fra sterminio e sfruttamento...*, pp. 269-299); in secondo luogo l'interesse che il medesimo don Pasa mostrò in alcuni suoi discorsi per la sorte dei militari italiani ancora "trattenuti" nei campi di prigionia in Russia (argomento notoriamente "forte" della propaganda anticomunista in Italia).

<sup>85</sup> Nella *Scheda discriminatoria...*, p. 4, e nella *Relazione dell'Ordinario Militare...*, p. 3, si parla (con un poco di confusione, per non dire di esagerazione) di 150.000 italiani "rimpatriati" in seguito ad azione diretta di don Pasa, mentre nella *Relazione al Sostituto della Segreteria di Stato...*, p. 5, don Pasa dichiara che 150.000 furono gli italiani da lui "avvicinati", e complessivamente soltanto 1.150 i "rimpatriati". Ricondotti alla normalità di questi ultimi valori, i numeri da lui forniti risultano un po' più convincenti (per quanto io rimanga personalmente dubbioso anche sulla attendibilità della cifra di 150.000 italiani "avvicinati", che mi sembra comunque da ridimensionare).

<sup>86</sup> Cf *Relazione al Sostituto della Segreteria di Stato...*, p. 4.

di treni ospedali; b) a trasportare direttamente, pur con gli scarsi mezzi a sua disposizione, gli internati particolarmente bisognosi di cure e di un celere rimpatrio; c) a rifornire gli ex-internati costretti a ritardare il ritorno di viveri, medicinali e vestiario raccolti dalla Santa Sede e dalle diocesi dell’Alta Italia. Nel corso di tanti viaggi in territori così devastati dalla guerra e dalle vie di comunicazione non del tutto sicure mai si verificarono – che io sappia – incidenti gravi a persone o cose.

## Dopo il rimpatrio

Anche dopo il rimpatrio degli ultimi internati, l’opera di don Pasa proseguì ininterrottamente nel ricordo del sacrificio degli italiani nei *lager* del terzo Reich. Non è il caso di ricordare qui nel dettaglio l’attività del salesiano, da lui peraltro puntualmente descritta nei suoi libri<sup>87</sup>; vale però la pena di evidenziare che essa costituì parte integrante (e ideale completamento) del suo apostolato, in quanto mirata – attraverso le sue partecipazioni alle cerimonie commemorative, ai congressi nazionali e locali dell’ANEI, alle messe in suffragio dei caduti, ai pellegrinaggi negli ex-campi di concentramento, nonché mediante le conversazioni e i rapporti con le autorità – a conservare memoria del concentrazionario, ed a trarne proficuo insegnamento per le generazioni future. Un’attività siffatta rappresenta un’efficace espressione del carattere e della personalità di don Pasa, che alcuni suoi ex-compagni d’internamento giudicarono talvolta un po’ sopra le righe, senza tenere conto che dal suo punto di vista la missione doveva per forza di cose comportare, in quelle drammatiche circostanze, una “presenza” e una “visibilità” forti.

Un’ultima osservazione. Da buon salesiano, don Pasa nel corso della sua esperienza come Cappellano Militare tenne sempre come punto di riferimento l’importanza dell’educazione dei giovani. Già nei primi tempi di servizio all’Aeroporto di Aviano – come abbiamo già ricordato – egli s’era messo in luce come organizzatore di attività culturali a beneficio dei soldati, e analoghe iniziative, grazie alla disponibilità dei Comandanti italiani, erano state intraprese nei diversi campi di internamento da lui frequentati. Proprio perché abituato a ragionare in funzione della formazione dei giovani, don Pasa ebbe più volte a riflettere che l’inclinazione alla violenza, le persecuzioni e lo sterminio nazista erano state le conseguenze nefaste di un’educazione difettosa: «L’uomo è sempre lo stesso – scriveva nel suo libro – sia oggi che abbiamo radio e aeroplani, sia all’epoca delle persecuzioni cristiane, sia quando viveva

<sup>87</sup> PASA, *Tappe...*, spec. capp. XXX-XLI, e *Id.*, *Italia risorta. Nel venticinquennale della Liberazione e del rimpatrio dai campi nazisti 1945-1970*, Napoli, Cafieri, 1971, spec. capp. VII-XIV.

nelle caverne; è sempre l'uomo intaccato dal peccato originale, che guai a lui ed agli altri se si scatena, se si dimentica d'essere uomo, se rallenta i propri freni! Non c'è che l'educazione morale che possa servire, che possa avere efficacia: lo si ricordi, checché ne dicano i materialisti: la storia, questa storia recente d'una infame guerra, insegni»<sup>88</sup>.

Dopo il ritorno dai *lager*, per due anni don Pasa si stabilì in Argentina a dare assistenza agli italiani colà emigrati: il suo ufficio in Calle Mareno a Buenos Aires divenne un punto di riferimento sicuro per i connazionali che sbarcavano (alcuni legalmente, altri no), per chi aveva pratiche da sbrigare, per coloro che cercavano disperatamente un alloggio e un lavoro. Nel 1951 fu inviato nel Santuario della Madonna Greca a Ravenna. Quando nel 1959 fu trasferito al Collegio di Napoli, don Luigi fornì un contributo straordinario, in termini di assistenza spirituale, al Centro di addestramento ippico dell'ANEI che l'Avvocato Raffele Arcella (ufficiale di Cavalleria in congedo ed ex-inter-nato) stava realizzando a Soccavo con lo scopo di accogliere i ragazzi delle famiglie meno abbienti per insegnare loro a cavalcare e a padroneggiare le nozioni d'ippica indispensabili per trovare lavoro in una scuderia; l'addestramento pratico andava di pari passo con l'insegnamento religioso, cosicché i giovani venivano educati allo stesso tempo all'esercizio di un mestiere e alla vita cristiana. Da Napoli don Luigi fu poi inviato all'Istituto di Forlì, dove rimase sino alla morte. Soprattutto negli ultimi anni appariva molto più vecchio rispetto alla sua reale età, e portava visibilmente addosso i segni pesanti delle gravi prove che aveva dovuto sostenere.

Don Gustavo Resi, allora giovane insegnante di liceo, lo ricorda affaticato e dolente già dopo il rimpatrio dalla Germania, quando fece ritorno nel Collegio di Pordenone, per quanto mai egli si lagnasse di alcunché o apparisse pessimista, ma anzi cercasse di mantenere sempre vivace la sua attività, accogliendo spesso in visita di cortesia i suoi ex-compagni di prigionia – tra i quali era particolarmente assiduo il professor Giuseppe Lazzati –, ma soprattutto attendendo al proprio libro e rispondendo a coloro che gli scrivevano. La memoria lasciata da don Pasa a Pordenone – tiene a precisare don Resi – fu ricchissima e bellissima, soprattutto per il suo carico umano, spontaneo, elevato; non a caso il direttore del Collegio, parlando di lui ai confratelli, ebbe

<sup>88</sup> PASA, *Tappe...*, p. 200. Ancora oggi una delle attività più qualificanti dell'ANEI consiste nell'opera di divulgazione della storia del sistema concentrazionario. Il progetto didattico "Ex-Internati in web", da me avviato a partire dall'anno scolastico 2001/02 nella mia sede di servizio (ITC *Leopardi* di Bologna) proprio per onorare il sacrificio degli IMI, si svolge difatti in collaborazione con la Federazione bolognese dell'ANEI, e con la consulenza del Dott. Astro Gambari del Centro Studi dell'ANEI. Tale esperienza (costantemente *in fieri*) prevede la raccolta di materiale documentario e di testimonianze inedite, che vengono poi messe a disposizione del pubblico in un'apposita sezione del sito della Scuola (<<http://itcleopardi.scuolaer.it>>).

a dire più volte: «Don Pasa è il salesiano del "sì"; chiedetegli quel che volete, e siete sicuri che ve lo fa senza anticamera e preghiere»<sup>89</sup>.

La vita di don Luigi non fu immune neppure da delusioni personali, piccole e grandi. Fu proposto per il conferimento della Medaglia d'Oro al Valore Militare, con una motivazione che elogiava del suo comportamento attraverso i *lager* del terzo Reich l'«eroico altruismo», l'«amor di patria» e il «senso del dovere», e paragonava giustamente la sua opera a quella del buon Samaritano; tuttavia tale proposta non fu avanzata entro i termini prescritti, probabilmente anche per la scarsa cura che lo stesso don Pasa pose a quella sua pratica, cosicché l'*iter* si arenò e a nulla valse una petizione al Parlamento Italiano, presentata nel maggio 1961 da un gruppo di ex-internati, per ottenere la riapertura dei termini.

Don Pasa fu sepolto a Rimini (campo U ponente, cippo 21), affidato alla nuda terra, come egli richiese espressamente nel suo testamento: «La mia tomba sia contrassegnata da una semplice croce di legno, così come le tombe dei caduti, in terra di prigionia»<sup>90</sup>. In una commemorazione ufficiale tenuta a Rimini, il generale di corpo d'armata Egisto Fanti (1915-2000), figura di grande prestigio fra gli ex internati, ricordò don Pasa con queste parole: «Chi ha combattuto e superato i disagi e gli orrori della guerra e quelli ancora più incisivi della prigionia nazista, conserva gelosamente nella memoria, assieme alle vicende più tristi, anche i ricordi meno dolorosi, i momenti di conforto e, soprattutto, gli atti di sincera amicizia e fraternità. Ed a tali atti si collegano le figure di coloro che ne furono origine. [...] Chi ha vissuto fra il filo spinato di Benjaminowo, Sandbostel e Wietzendorf, chi ha avuto, in quell'inferno, la fortuna di essergli vicino, di ascoltarne la parola, di riceverne il conforto, di apprezzarne l'opera misericordiosa, non necessita di discorsi per ricordarne la figura, che si erge al di sopra delle miserie colà vissute. Per costoro don Pasa è don Pasa. Il solo suo nome richiama mille e mille atti di generosità, di bontà e di fede. Per chi non ebbe tale avventura, sappia che egli fu uno spiraglio sereno nelle tenebre della guerra, una luce di speranza nella cupa disperazione della prigionia, una certezza di fede nel gelo del dubbio e dell'incertezza. [...] Don Pasa, laddove passò, fu di guida ai confratelli, indicando loro, con l'esempio, la via da seguire in quello scenario di dolore, in quel mondo allucinante di straccioni, di morti di fame e freddo, dove tutto si chiedeva al cappellano: l'affamato le briciole, il soldato il compatimento, l'affetto e quel poco di calore che la madre e la casa lontane non potevano più offrirgli, il

<sup>89</sup> Testimonianza rilasciatami dal prof. don Gustavo Resi in data 28 ottobre 2002.

<sup>90</sup> Stralcio del testamento di don Pasa, tratto dalla *Commemorazione ufficiale...*, p. 6. Oggi don Pasa è ricordato nella Cappella dei Caduti con una lapide marmorea su cui è scritto: «A perfetta memoria del Prof. don Luigi Pasa, cappellano militare, nato ad Agordo nel 1899, morto a Rimini il 27 agosto 1977».

morente poi... tutto. Don Luigi affrontò e superò tutti questi problemi, ma la sua missione non si limitò a quei traguardi. Quando arrivò la libertà per gli internati, egli ne divenne Ambasciatore e voce presso la Santa Sede ed il Governo Italiano, affinché venissero accelerati i tempi di rimpatrio ed i superstiti potessero ricongiungersi ai loro cari ed alla comune Madre Patria. [...] L'aver ricordato questo sacerdote, oggi, il ricordarlo domani e sempre, sarà per tutti gli ex IMI motivo per renderli ancora più degni di quella libertà che si conquistarono anche con il contributo di carità, di speranza e di fede di questo vero soldato di Dio!»<sup>91</sup>.

Questo era il don Luigi Pasa che al sergente maggiore Angelo Pezzoli, il quale un giorno gli chiese scherzosamente da dove ricavasse tanto coraggio, rispose semplicemente: «Quando si tratta di fare del bene non ho paura di niente»<sup>92</sup>. Ma per tirare le somme, in conclusione, sul significato più profondo dell'attività di don Pasa, e più in generale degli eroici cappellani militari che furono presenti nei *lager* accanto ai soldati italiani, mi sembra opportuno ricordare l'espressione di un ex-internato militare più volte citato in questo studio; si tratta di Claudio Sommaruga, che nella maturità si è fatto storico della deportazione e, da cattolico fervente, ha avuto modo di riflettere molto approfonditamente sulla sua esperienza religiosa nei *lager*. Il Sommaruga sostiene in sostanza che se nella parrocchia è l'uomo che va a cercare e a trovare Dio, il cappellano militare, al fronte o in un campo di prigionia, rappresenta invece Dio che va a cercare l'uomo<sup>93</sup>. E allora – aggiungo io – quel don Luigi Pasa che al momento della partenza sui carri-bestiami *volle* seguire a tutti i costi i suoi avieri, *volle* rimanere con loro per l'intero periodo dell'internamento nei campi e *volle* prendersi cura di loro anche nel dopoguerra; quel don Luigi Pasa per decine di migliaia di internati militari italiani nei *lager* del Terzo Reich, appartenenti a tutte le Armi e Corpi, rappresentò proprio Dio che li andava a cercare, li confortava, li risollevava, li sosteneva e li tirava a sé per non lasciarli mai più.

<sup>91</sup> Il discorso è riportato in MONTANARI, *Storia di un sopravvissuto...*, pp. 241-243. Nello stesso volume, a p. 240, il professor Montanari ha voluto dedicare al salesiano una poesia: «A DON LUIGI PASA / Oggi è un giorno triste per noi: / Don Pasa è salito ad abbracciare / i pallidi, scheletrici amici / di Benjaminow, di Sandbostel, / e di Wietzendorf, lasciati lassù / in Terra di Polonia e di Germania, / nella neve, nella fame, nella paura, / nei grovigli dei fili spinati, / degli abbandoni colposi! / Il Cappellano generoso dei votati / alla morte nei *lager* Nazisti, / dei duri Resistenti d'Italia, / dignitosi nei vestiti di stracci, / umili e silenti, / tenacemente aggrappati alle baracche, / alla vita, all'Ideale della Libertà, / il nostro Don Pasa, / che tanti aveva sorretto all'ultimo passo, / con un largo, ultimo sorriso / (il suo dono di sempre) / oggi, ci ha detto: "Addio". / Piangono i nostri animi affranti! / Si vestono a lutto le nostre Bandiere / e noi ti salutiamo, Don Luigi, / audace Cappellano di noi tutti, / con tanto dolore, / con indimenticabile amore».

<sup>92</sup> Dalla testimonianza rilasciatami da Angelo Pezzoli il 18 settembre 2002.

<sup>93</sup> SOMMARUGA, *Religiosità e resistenza dei militari italiani...*, p. 51.



Appendice I

Stato di servizio di don Pasa<sup>1</sup>

Specchio A

2° Originale

N° 9311

**ESERCITO ITALIANO**

**Stato di servizio**

Tipo B

di *Pasa Francesco Luigi*

figlio di *Pietro*

e di *Scussel Maria Antonietta*

nato a *Agordo*

il *17.3.1899*

(Prov.) *Belluno*

(Distretto) *Venezia*

Distretto di leva *Venezia*

n° di ruolo *AS2/1983*

matricola *18627*

Eventuali nuovi numeri di ruolo

matricola

\* \* \*

Stato di servizio impiantato dal  
Ordinariato Militare

In *Roma* il *18.6.1957*

Il Capo Ufficio Personale e Matricola  
(*C.M.C. Francesco Marchisio*)

Specchio B omissis

Specchio C omissis

Numero d'ordine	SERVIZIO	DATA
1	<i>Soldato di leva, cl. 1899, 1<sup>a</sup> ctg. Distretto Militare di Venezia D.L. n° 112 – 1.2.1917</i>	<i>23 febr. 1917</i>
2	<i>Chiamato alle armi e giunto</i>	<i>23 febr. 1917</i>
3	<i>Tale nel 127 Btg. M. T.</i>	<i>25 febr. 1917</i>
4	<i>Caporale in detto (Ord. Com. 127 Btg. M.T.)</i>	<i>8 giugno 1917</i>

<sup>1</sup> AS.OMI, fasc. don Luigi Pasa.

Numero d'ordine	SERVIZIO	DATA
5	<i>Trasferito effettivo al Dep.to 2° Rgt. Art. pesante campale n° 4 della Circ. 355 G.M. 1917</i>	<i>2 luglio 1917</i>
6	<i>Trattenuto alle armi per mob.ne in base all'art. n° 135 del T.U. delle leggi del reclutamento R.E.</i>	<i>23 agosto 1917</i>
7	<i>Tale in territorio dichiarato in istato di guerra al Dep.to – 2° Rgt. Art. Pesante (R. II° – 1.12.1917. n° 1925 – Circ. 773 G.M. 1917 n. 14223)</i>	<i>7 dic. 1917</i>
8	<i>Tale nel 24° Gruppo Obici Art. Pes. Camp. – 21 Batt.</i>	<i>1 aprile 1918</i>
9	<i>Tale nel Dep.to – 2° Art. Pes. Camp. per la formazione di nuove unità alla sede</i>	<i>25 maggio 1918</i>
10	<i>Tale nel 39° Gruppo Cannoni da 105-115 Btg.</i>	
11	<i>Destinato alle truppe mobilitate in zona di guerra 115 Batteria 103 “6905”</i>	<i>8 luglio 1918</i>
12	<i>Cessa di trovarsi in territorio dichiarato in istato di guerra</i>	<i>4 nov. 1918</i>
13	<i>Tale nella 2ª ctg. Distretto Militare di Venezia – art. 66 e 72 delle leggi sul reclutamento – Det.ne del Consiglio di Leva della R. Prefettura di Venezia</i>	<i>1 genn. 1919</i>
14	<i>Tale presso il Com. 18° Raggr.to Artiglieria</i>	<i>1 aprile 1919</i>
15	<i>Tale nel Dep.to in Ferrara del Rgt. Art. Pes. Camp. e mandato in congedo illimitato – Circ. 698 G.M. 1919</i>	<i>5 genn. 1920</i>
16	<i>Tale iscritto nel ruolo 71 B della forza in congedo Art. da Campagna del Distretto Militare di Venezia</i>	<i>16 agosto 1927</i>
17	<i>Iscritto a domanda nel ruolo ausiliario dei cappellani militari – ruolo parziale R.A. con assimilazione al grado di Tenente a decorrere dal 9.9.1938 in base alla legge n° 77 del 16.1.1936 e del R.D. n° 458 del 10.2.1936 R.D. (reg. C.C. il 16.1.1939, reg. 1, f. 245)</i>	<i>9 settemb. 1938</i>
18	<i>Chiamato in temporaneo servizio per esigenze di carattere eccezionale per l'Assistenza Spirituale presso la R. Aeronautica a decorrere dal 10.4.1941 e con il trattamento economico previsto dall'art. 10 del R.D. n° 458 del 10.2.1936 D.M. (reg. C.C. il 7.9.1941, reg. 5 Aer, f. 385)</i>	<i>18 luglio 1941</i>
19	<i>Assegnato al R. Aeroporto di Aviano mobilitato e giunto</i>	<i>10 aprile 1941</i>
20	<i>Tale in territorio dichiarato in istato di guerra</i>	<i>10 aprile 1941</i>
21	<i>Trasferito in forza all'Ufficio Autonomo per l'Amministrazione di Gestioni Speciali Aeronautica dall'8.9.1943</i>	
22	<i>Prigioniero dei tedeschi ad Aviano (Udine) ed internato in Germania</i>	<i>8 settemb. 1943</i>
23	<i>Liberato dalla prigionia dalle FF.AA. Alleate</i>	<i>8 aprile 1945</i>
24	<i>Rientrato in Italia e presentatosi all'Ordinariato Militare</i>	<i>23 maggio 1945</i>
25	<i>Tale a disposizione dell'Ordinariato Militare dal 23.5.1945</i>	

Numero d'ordine	SERVIZIO	DATA
26	<i>Partito per missione all'Estero (Germania) servizio rimpatriandi dalla Germania</i>	<i>7 luglio 1945</i>
27	<i>Rientrato in Italia per fine missione</i>	<i>20 nov. 1945</i>
28	<i>Tale disponibile presso l'Ordinariato Militare dal 21.11.1945 al 7.3.1946</i>	
29	<i>Presentatosi al C.A.R. – Comando Nucleo 2<sup>a</sup> Z.A.T. (forza transito) l'8.3.1946</i>	<i>8 marzo 1946</i>
30	<i>Collocato in congedo a decorrere dal</i>	<i>10 aprile 1948</i>
31	<i>Cessa di far parte del ruolo ausiliario perché iscritto, a domanda nel ruolo di riserva dei cappellani militari – ruolo parziale Aeronautica – con assimilazione al grado di tenente a decorrere dal 31.12.1947 (reg. C.C. il 17.1.1956, reg. 15, f. 65) D.P.</i>	<i>24 dic. 1955</i>
32	<i>Nominato cappellano mil. Capo presso l'Aeronautica con assimilazione al grado di capitano e con anzianità assoluta e decorrenza assegni dal 21.12.1956 D.P. (reg. alla C.C. il 12.12.1957 reg. 49 fg. 211)</i>	<i>16 magg. 957</i>
33	<i>Dall'1-7-1961, ai sensi degli artt. 21, 99 e 106 della Legge 1-6-1961 n. 512, assume il grado di cappellano militare capo (assimilato di rango al grado di Capitano) ed è iscritto nel ruolo unico di riserva costituito presso il Ministero Difesa – Esercito, con anzianità 21 dicembre 1956 D.P. (reg. alla C.C. il 19.2.1962 reg. 10 f. 297)</i>	<i>14 12 1961</i>
34	<i>Collocato in congedo assoluto per età, a decorrere dal 18 marzo 1964 D.P. (reg. alla C.C. il 19.5.1965 reg. 40 fg. 5)</i>	<i>12 aprile 1965</i>
35	<i>Deceduto il 27-8-1977</i>	

Numero d'ordine	CAMPAGNE DI GUERRA DECORAZIONI – ONORIFICENZE - RICOMPENSE	DATA
1	<i>Campagna di guerra 1917-18</i>	
2	<i>Autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-18 con R.D. n° 1241 in data 29.7.1920 ed apporre sul nastro della medaglia le fascette corrispondenti agli anni di campagna 1917-18 (59391)</i>	
3	<i>Conferitagli la Croce al merito di guerra n° 385535 di canc.</i>	
4	<i>Conferitagli la Croce al merito di guerra n° 406780 di concessione</i>	
5	<i>Decorato della medaglia dell'Unità d'Italia</i>	

Numero d'ordine	CAMPAGNE DI GUERRA DECORAZIONI – ONORIFICENZE - RICOMPENSE	DATA	
		dal	al
6	<i>Tessera di Volontario per legionario fiumano n° 3900</i>		
7	<i>Ha partecipato dal 10.4.1941 al 18.4.1941 alle operazioni di guerra svoltesi sul fronte italo-jugoslavo con l'Aeroporto di Aviano</i>		
8	<i>Conferitagli la Croce al merito di guerra in virtù del R.D. 14.12.1942 n° 1729 (per internamento in Germania) con Det.ne Min.le in data 18.10.1953 – 1ª conc.</i>		
9	<i>Ammesso a godere ai sensi ed agli effetti del D.L.G.S. 4.3.1948 n° 137 dei benefici previsti per i combattenti della 2ª Guerra Mondiale per il periodo di tempo dall'8.9.1943 all'8.5.1945 durante il quale è stato trattenuto in istato di cattività in territorio germanico</i>		
10	<i>Guerra 1940-45 – Ha diritto al computo di tre campagne di guerra per gli anni 1943-1944-1945 ai sensi dell'art. 5 della Legge 24.4.1950 n° 390</i>		
11	<i>Commendatore nell'Ordine “al merito della Repubblica” D.P. (B.U. del 1964 pag. 859)</i>		27 dic. 963

Numero d'ordine	INCARICHI DISIMPEGNATI	DATA	
		dal	al
1	<i>Assistenza Spirituale</i>	10 aprile 1941	8 sett. 1943
2	<i>Capo Ufficio Servizio Rimpatriandi dalla Germania</i>	7 lugl. 1945	20 nov. 1945

Numero d'ordine	SEDI DI SERVIZIO E SUCCESSIVI DISTRETTI DI RESIDENZA	DATA	
		dal	al
1	<i>Zona di guerra – R. Aeroporto di Aviano</i>	10 aprile 1941	18 aprile 1941
2	<i>Aviano (Udine) – R. Aeroporto di Aviano</i>	19 aprile 1941	8 sett. 1943
3	<i>Germania – Missione Serv. Rimpatriandi</i>	7 luglio 1945	20 nov. 1945
4	<i>Venezia – Distretto Mil. (f.c.)</i>	10 apr. 948	17 marzo 964
5	<i>Venezia – Distretto Mil. (f.c.a.)</i>	18 marzo 1964	

*Specchio D omissis*

Appendice II

Scheda della Regia Aeronautica sulla posizione personale  
dopo l'8 settembre 1943<sup>2</sup>

n. 189/C  
REDUCE

REGIA AERONAUTICA  
CENTRO AFFLUENZA E RIORDINAMENTO PADOVA

DATI RIFLETTENTI LA POSIZIONE PERSONALE DI

Tenente Cappellano PASA don Luigi Francesco, f. Pietro, nato a Agordo il 17.3.1899  
- Cappellano del ruolo ausiliario.

Recapito: PORDENONE (Udine) Collegio don Bosco

\* \* \*

Data: Padova 8 marzo 1946

Tessera R.A. n. 16762 (Riservato all'ufficio)

Note: Non ha aderito, ne giurato, ne collaborato

\* \* \*

Ente o Corpo presso il quale prestava servizio: Aeroporto AVIANO

\* \* \*

Ogni altro elemento utile per illustrare la propria situazione e l'attività svolta tra l'8 settembre 1943 e la data della liberazione anche eventualmente di carattere civile:

"L'8 Settembre 1943 mi trovò nell'Aeroporto di AVIANO. L'11, per incarico del Colonnello Altan, mi portai a Padova perché non eravamo più in contatto con i Comandi. A Padova trovai che il Gen. Porro era stato fatto prigioniero. Io stesso in serata fui preso due volte, ma riuscii a fuggire. Il 12 ritornai all'Aeroporto di Aviano e dissi quanto era avvenuto a Padova. Erano le 12. Alle 12.20 fummo fatti prigionieri. Feci subito scappare quanti prigionieri potei. Due tedeschi, il giorno 13 si accopparono cadendo da un velivolo. Questo valse a me per portarmi a Pordenone e così portare in salvo molta roba di ufficiali. Sapendo che nella cassaforte vi erano rimasti dei soldi, quantunque vi fosse già la sentinella tedesca, riuscii in due volte a portare via

<sup>2</sup> AS.OMI, fasc. don Luigi Pasa.

quanto vi era. D'Ordine del Col. ALTAN distribuii ogni cosa alle famiglie degli Ufficiali, Sottufficiali, agli Avieri ammalati, alle famiglie dei molti caduti e pagai alcune fatture. L'elenco di tutto ho consegnato il 6.3.1946 al Comando 2<sup>a</sup> Zona. Fui portato in Germania. Durante i 20 mesi di prigionia potei essere molto di aiuto ai nostri Ufficiali ed avieri. Sfidai i tedeschi e riuscii di nascosto a far entrare nel campo viveri e medicinali. Assistei migliaia e migliaia di ufficiali e soldati ammalati e un migliaio mi morirono. Dopo la liberazione riuscii a portarmi a Roma in volo dal Papa perché s'interessasse per il rimpatrio dei prigionieri e ritornai subito nel mio campo a WIET-ZENDORF, con lettera del S. Padre mediante la quale fino ad oggi ho potuto far rimpatriare 150.000 italiani, visitando un centinaio di campi e percorrendo 30.000 km.

In data 1 marzo 1946 ho presentato una relazione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri sulla mia attività in Germania e copia ne inviai al Ministero della R.A.”.

f.to: Ten. Capp. D. Luigi PASA

P.C.C.

Appendice III

Petizione al Parlamento per la riapertura dei termini  
per il conferimento della medaglia al valore militare<sup>3</sup>

Venezia, maggio 1961

*Onorevoli SENATORI e DEPUTATI*

R O M A

**OGGETTO: Riapertura termini per assegnazione Ricompensa  
al Valor Militare Cappellano Militare Capo  
Prof. Don Luigi Francesco PASA - Salesiano.**

*Onorevoli,*

*gli ex Internati in Germania pregano voler rendersi interpreti presso il Senato e il Parlamento dell'opportunità che siano riaperti i termini, affinché l'Eroico Cappellano Militare Capo Prof. Don Luigi PASA, sia insignito della più alta distinzione Militare: Medaglia d'Oro.*

*La sua proposta non fu accettata perché presentata dopo chiusi i termini, trovandosi Egli in Argentina per l'assistenza agli Emigranti.*

*Dell'opera da Lui svolta è stato scritto quanto segue:*

.... Degno del più alto riconoscimento Militare. Colonnello A. a. r. n. Giuseppe LIDONNI.

.... È in complesso un Sacerdote-Soldato di alto valore, che merita il più ampio riconoscimento e che sono orgoglioso di avere avuto alle mie dipendenze in quei duri e gloriosi periodi. Ten. Col. Comandante del Campo di Wietendorf. Pietro TESTA.

.... La sua azione, armoniosa di poesia e di materiale fatica, ha lasciato un ricordo che non si cancellerà in migliaia di italiani.

Bella figura di Sacerdote-Soldato, primo nel dare, sempre ultimo nel chiedere.

La Sua opera è coronata da una gratitudine che, dagli individui, sale al bene della Patria e che supera qualsiasi Elogio. Il già Comandante Italiano del Campo 83° di Wietendorf Pietro TESTA - contro firmato: Generale Tullio BERNARDI.

.... Ho avuto rapporti in pace e in guerra con tanti degni Cappellani M.ri, ma in nessuno ho trovato tanto ardore combattivo, tanta attività, tanto dinamismo, tanta capacità realizzatrice, tanto coraggio, quali ho constatato in D. Pasa. Egli sintetizza in

<sup>3</sup> AS.OMI, fasc. don Luigi Pasa.

sè le doti del religioso e quelle del combattente: È stato un magnifico Soldato di Dio e della Fede, ed un Eroe Soldato d'Italia, meritevole della più Alta ricompensa. Generale Squadra Aerea Felice PORRO.

.... Opera che solamente un uomo dotato di spirito di sacrificio e di volontà sovraumana poteva svolgere. Degno di grande ricompensa. Medaglia d'Oro Giuseppe BRIGNOLE.

.... Io non so a chi toccasse segnalare alle Autorità M.ri tanta abnegazione e tanto eroismo da parte del Capp.no M.re Don Luigi Pasa, per una Decorazione al Valore: giacchè ciò non è stato fatto, valga allora questa mia dichiarazione, che potrebbe essere sottoscritta da migliaia di Ex Internati – a sancire – con la dedizione dello spirito, chè è superiore a riconoscimenti degli uomini, l'*Onore al Merito*. Magg. Antonio MAURO.

.... Questo sommariamente, un quadro dell'attività di D. Pasa nei lager tedeschi; sintetico ed obbiettivo. Troppo pallida immagine di quel che per noi fu questo Cappellano, il cui dinamismo ardente non conobbe ostacoli e che ebbe i suoi mille e mille compagni di deportazione, come nuova famiglia, a cui *dar tutto non sembrava ancora abbastanza*. On.le Prof. Dott. Paride PIASENTI.

.... Benemerito Sacerdote e Soldato, meritandosi la gratitudine di quanti lo ebbero vicino. On. Prof. Dott. Giuseppe LAZZATI.

.... Mi dichiaro onorato di avere incontrato una così nobile figura di Sacerdote, che tanto fuoco di carità ha saputo sollevare, a volta a volta con impeto, con candore, con furbizia, con generosità; fiero di attestare per le orme benefiche di un Confratello nel Sacerdozio e di un collega di lavoro. È meritevole della più Alta distinzione. Mons. Dott. Francesco AMADIO.

.... Di alti sentimenti e di rare doti che ha saputo mettere a servizio della Patria ed è perciò ben degno di un *Alto Riconoscimento* per la sua opera veramente encomiabile. Generale Manlio BALESTRACCI.

.... L'Opera di D. Pasa deve essere riconosciuta dalle Autorità e merita pienamente un attestato di giusto riconoscimento. Generale Giovanni MARIONI.

\* \* \*

Il Cappellano M.re Don Pasa, durante la guerra 1940-43, ebbe un encomio dal Generale Virgilio SALA; fu a celebrare anche sotto il fuoco nemico, in Africa, dove si era recato a far visita ai suoi reparti e per questo era stato proposto per la Medaglia d'Argento al V. M. dal Colonnello Pilota Giuseppe LIDONNI.

**L'8 settembre 1943 avrebbe potuto fuggire**, abbandonare il suo Aeroporto di Aviano, ma non lo fece dicendo: fino a quando ci sarà un solo aviare, il Cappellano D. Pasa si troverà sull'Aeroporto, invaso dai tedeschi.

**Salvò la bandiera dell'Aeroporto** portandola con sè in prigionia e consegnandola il 1° marzo 1947 al Comando Presidio dell'Aeronautica di Udine.

**Salvò la Cassaforte dell'Aeroporto** già presidiata dai tedeschi, asportando i valori e documenti importanti.



**Andò in volontaria prigionia** per non abbandonare i suoi avieri.

**Rischiò varie volte la vita** durante la prigionia in Polonia e in Germania, per aiutare i fratelli che avevano bisogno di Lui; si mise a contatto con le Autorità locali, con i Vescovi, con i Salesiani, dai quali ebbe viveri e medicinali.

**Riuscì a mettersi in comunicazione con il Nunzio Apostolico** e, per mezzo suo, inviò in Italia 10.000 messaggi alle Famiglie. Dal Nunzio ebbe viveri e medicinali, dono del S. Padre PIO XII.

**Volontariamente venne in Italia** al termine della prigionia; stracciato, rotto, senza scarpe, con un paio di zoccoli e venne attraverso il Belgio e la Francia, aiutato a Parigi dal Nunzio S. E. Mons. Angelo Roncalli, oggi Papa GIOVANNI XXIII, che gli fece avere dagli Alleati un aereo a sua disposizione.

**Perorò la causa di 800.000 fratelli in attesa.** Fu ricevuto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri dal Sottosegretario On. Giuseppe SPATARO, che lo presentò al Capo del Governo On. BONOMI e quindi alla Presidenza del Consiglio, affinché avesse da dare relazione degli ex prigionieri.

**Missione Pontificia per il rimpatrio dei prigionieri.** - Nella Udienza del 29 maggio 1945, che D. Pasa ebbe con il Pontefice PIO XII e durò ben 50 minuti, fu istituita la Missione Pontificia per il rimpatrio dei Prigionieri e D. Pasa ne fu il Presidente.

Fece ben quattro lunghi viaggi in Germania percorrendo più di 50.000 Km.; si portò in tutti i campi di concentramento e, come nel maggio, quando era venuto in Italia, aveva portato con sé la posta di tutti i prigionieri, così riportò in Germania le risposte dei familiari.

Partì dall'Italia con ben 250 Automezzi dategli da privati - dalla Fiat - dall'O.M. - dall'Antincendi di Milano - dalla città di Torino.

Visitò tutti i cimiteri di guerra, installandovi una Croce e deponendo fiori su tutte le Tombe.

**"Tappe di un Calvario"** il libro scritto da D. Pasa, nel quale sono narrate tutte queste cose, con nomi e date.

**In Argentina per l'assistenza agli emigranti italiani.** - Aperta la Emigrazione nel 1947, D. Pasa fu inviato in Argentina dalla S. Sede e dai suoi Superiori Salesiani per l'assistenza agli Emigranti. L'Argentina fu tutta a disposizione di D. Pasa e colà fece opere mirabili, encomiate dal Nunzio di allora, quindi Cardinale, S. Em.za Giuseppe FIETTA e da S. E. l'Ambasciatore Giustino ARPESANI.

In Argentina riuscì a sistemare migliaia e migliaia di italiani, che trovarono in D. Pasa il Padre buono, pronto in ogni momento per tutti coloro che avevano bisogno.

**È per la sua andata in Argentina che la sua pratica per la proposta alla Medaglia d'Oro restò arenata.**

**Caduti.** - Ritornato in Patria Don Pasa fece visita a centinaia di famiglie di *Caduti*, portando *Loro* l'ultima parola dei loro cari, da Lui assistiti. - Si recò nelle varie città d'Italia per cerimonie in suffragio dei Caduti e sempre tutto a sue spese. Com-

memorò i *Caduti* a: Verona - Venezia - Napoli - Mestre - Pesaro - Bologna - Roma - Forlì - Rimini - Udine - Taranto - Milano - Torino - Livorno - Pisa - Firenze - Volterra - Genova - Bolzano, ecc.

**Tempio Votivo Internato Ignoto a Padova.** - S'interessò perché a Padova sorgesse il Tempio all'*Internato Ignoto*, assieme al Rev. Don Giovanni FORTIN, e il 15 novembre 1959 celebrò la S. Messa nel XXX° di Suo Sacerdozio, tenendo la Commemorazione di PIO XII e dei Caduti.

**Napoli.** - In questa città ha fatto sorgere il Tempio ai «MARTIRI DEL FILO SPINATO» e S. Em. il Cardinale Alfonso CASTALDO - S. E. l'On.le Avv. Giovanni LEONE, Presidente della Camera, ne sono i Presidenti del Comitato d'Onore.

\* \* \*

Per tutto quello che questo Uomo-Sacerdote-Soldato così straordinario ha compiuto, non ha avuto *nessun riconoscimento* da parte del Governo Italiano.

Il Cappellano Militare Don Pasa è ben degno di 10 Medaglie d'Oro, come ebbe a dire S. E. il Generale di Sq. A. Ferdinando RAFFAELLI.

Testimoniano dell'operato di Don Pasa tutti gli ex Internati in Germania, perché tutti da lui beneficiati.

Così pure possono testimoniare le LL. EE. i Generali: Aldo Urbani (non voglio lasciare questo posto senza vedere Don Pasa insignito della Medaglia d'Oro al V. M.) - Felice Porro - Ferdinando Raffaelli - Domenico Ludovico - Umberto Fiori - Giorgio Liuzzi - Pietro Testa - Giovanni Marioni - Manlio Balestracci - Vittorio Ferrante - Gaetano Toscano e tanti altri.

Senatori: Paride Piasenti - Renato Pagni - Gino Zannini - Giovanni Cornaggia Medici.

Onorevoli: Ruggero Villa - Guglielmo Cappelletti - Barone Colonnello Giovanni Persiani - Dott. Vincenzo Federici - Prof. Dott. Gr. Uff. Angelo Spanio, Primario Ospedali Civili di Venezia e tanti tanti altri.

S. E. Mons. Arrigo Pintonello - Ordinario Arcivescovo Militare.

\* \* \*

*Certi che il caso dell'Eroico Cappellano Militare Prof. Don Luigi PASA sarà preso in considerazione, per gli 800.000 ex Internati ci firmiamo:*

ANTONELLI Arch. Prof. Gustavo - Roma  
AMADIO Mons. Dott. Francesco - Montalto (Marche)  
BRUSI Ing. Arch. Agostino - Venezia  
BULLA Dott. Felice - Bergamo  
BRIAN Prof. Luigi - Genova  
BRAVIN Rag. Guido - Venezia  
BOCCIA Ing. Antonio - Napoli

*CRISIGIOVANNI Cav. Nicola – Venezia*  
*CHIODI Dott. Giuseppe – Napoli*  
*CALABRESE Prof. Dott. Costantino – Bologna*  
*FEDERICI Dott. Cav. Uff. Vincenzo – Napoli*  
*FONGOLI Dott. Alberto – Roma*  
*FORCELLINI MERLO Ing. Arch. Angelo – Venezia*  
*GALLO Avv. Manlio – Torino*  
*GIANDOSO Cav. Aldo – Padova*  
*MERCATALLI Cav. Giuseppe – Firenze*  
*MATURO Avv. Pio – Padova*  
*ORLANDINI Avv. Cav. Uff. Odoardo – Modena*  
*PELOSI Rag. Enrico – Venezia*  
*PERSIANI Barone Cav. Uff. Giovanni – Napoli*  
*ROSSI Rag. Ugo – Livorno*  
*SPERANZA Avv. Francesco – Bergamo*  
*VANNONI sig. Antonio – Rimini*  
*VILLETTI Dott. Ing. Gino – Parma*  
*ZANETTI Dott. Marcello - Venezia*